

GENNAIO-APRILE 2006

Nuova serie Anno VIII - N. 1



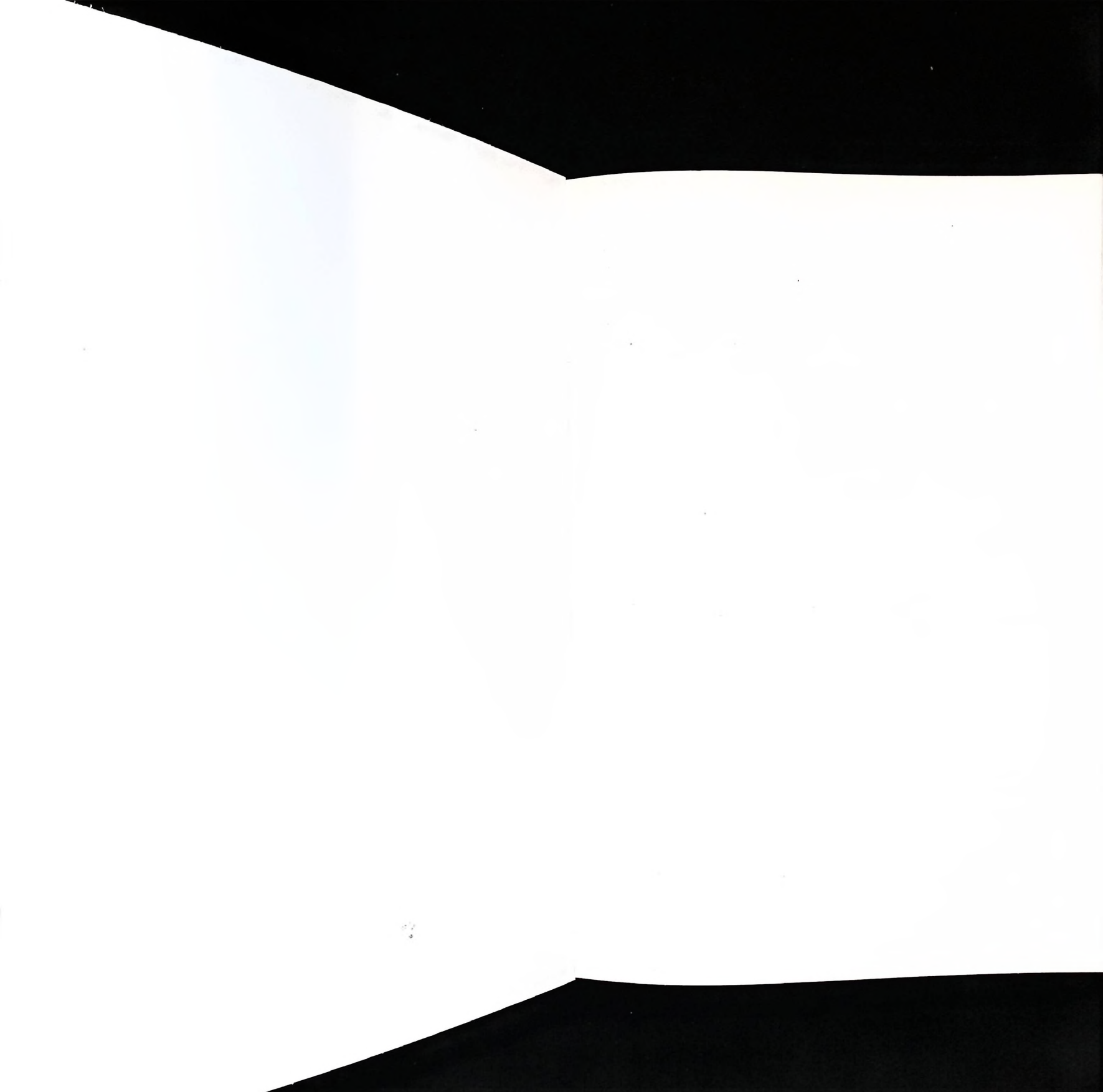
Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Direttore responsabile:
Cristiana Bianucci

I.S.R.Pt
EDITORE

coop
Unicoop Firenze
Sezione Soci Pistoia



Copyright © 2006 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.P.T. EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrucci" di Pistoia.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione della comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

SOMMARIO

Premessa

di Roberto Barontini

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

5

MATTEO BARAGLI	Braccianti, boscaioli e pastori della montagna pistoiese. Note per una storiografia dei ceti marginali in agricoltura.	7
FABIO GIANNELLI	In ricordo di Mario Tenti disperso in Russia	27
ARLENA STRINGO	Musica da Terezin	39

Rubriche

Letti e riletti

Recensioni di	BARBARA BERTUCCI, MARCO FRANCINI	49
Anno per anno.	Rassegna bibliografica a cura di SARA LOZZI	52

Fonti e documenti

MICHELA INNOCENTI	Donne e PNF. Le fonti per lo studio delle fasciste pistoiesi	55
-------------------	---	----

Copyright © 2006 by



ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA

E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

I.S.R.Pt EDITORE

Piazza S. Leone, 1 - 51100 Pistoia

Tel e Fax 0573 32578

Il logo dell'Istituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi situato nell'omonima piazza cittadina.

La veste grafica della copertina è stata ideata dal Prof. Sergio Beragnoli e dai docenti dell'Istituto d'arte "P. Petrocchi" di Pistoia.

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione della comprensione critica delle nuove generazioni.



QF

SOMMARIO

Premessa

di Roberto Barontini

PRESIDENTE DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

5

MATTEO BARAGLI	Braccianti, boscaioli e pastori della montagna pistoiese. Note per una storiografia dei ceti marginali in agricoltura.	7
FABIO GIANNELLI	In ricordo di Mario Tenti disperso in Russia	27
ARLENA STRINGO	Musica da Terezin	39

Rubriche

Letti e riletti

Recensioni di	BARBARA BERTUCCI, MARCO FRANCINI	49
Anno per anno.	Rassegna bibliografica a cura DI SARA LOZZI	52

Fonti e documenti

MICHELA INNOCENTI	Donne e PNF. Le fonti per lo studio delle fasciste pistoiesi	55
-------------------	---	----

Premessa

ROBERTO BARONTINI

Presidente

DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA

Gli argomenti da cui è composto l'attuale QF sono tutti particolarmente interessanti e attuali.

Questa volta però intendo fare alcune riflessioni motivate dalle contingenze di questi ultimi giorni.

In primo luogo vorrei sottolineare come questo numero esca dopo il risultato di una campagna elettorale caratterizzata da toni ed atteggiamenti più da teatro che da scontro e confronto politico.

L'intrecciarsi delle accuse e talora delle offese cui abbiamo assistito nel martellante scenario dei mas-media mi fa ricordare una frase di tanti anni fa di Ferruccio Parri il quale faceva riferimento alle prime elezioni del dopo guerra. Egli disse ai suoi partigiani, nel luglio del '45: « [...] *non permetteremo che le elezioni si facciano con il mitra.* » Ma perché, come ha scritto Bobbio, le elezioni non siano scontro senza regole occorre un assoluto rigore nell'osservanza delle regole della democrazia fondata sulla risoluzione pacifica dei conflitti e sul potere dal basso il cui criterio per stabilire chi vince e chi perde è la regola della maggioranza. Nel linguaggio usato nella campagna elettorale e nei contenuti programmatici abbiamo sentito di rado affiorare e pervadere un'etica della politica, quell'etica della politica che fu fondamento dei nostri padri costituenti, che fu alla base dell'attività antifascista, che fece dei nostri governanti uomini potenti ma non ricchi, uomini coerenti ma non opportunisti, uomini che dicevano la verità, anche se impopolare, e che non illudevano gli elettori con promesse demagogiche. L'istituto storico che ho l'onore di presiedere ha, fra i suoi obiettivi, quello di scavare nel passato per tentare di porgere un messaggio per il futuro e quindi, quando noi ci riferiamo alla storia politica di Gramsci, di Gobetti, di Amendola, dei fratelli Rosselli e, qui da noi, dei martiri caduti nella lotta di Resistenza, lo facciamo perché qualcosa di loro penetri nell'animo dei giovani che si accingono a iniziare un impegno politico e istituzionale.

Entrare per la prima volta nelle sedi delle istituzioni democratiche dal Parlamento ai Consigli comunali, deve suscitare un nodo alla gola, un senso di appartenenza alla democrazia e non soltanto un fiore all'occhiello, una fetta di potere al limite del clientelismo, un' indifferenza o una negligenza verso quel cittadino che ha messo una scheda nell'urna.

Questo numero nasce nei giorni in cui viene ricordata la liberazione. La Liberazione dal fascismo e dalla sua mania di potenza e dal suo culto per la guerra, il presupposto per la Liberazione da una monarchia imbelle, la Liberazione dall'intolleranza razzista sancita dal duce e controfirmata dal re con le famigerate leggi razziali, la Liberazione dal silenzio di ogni voce ed il riscatto della libertà di espressione e di pensiero. Riflettere sul grande messaggio di pace e di civiltà inviatoci da chi la Liberazione ha contribuito a realizzarla spinto dal vento della libertà non ci esime dal valutare anche in questo caso, e da considerare quante cose sono cambiate da quel 25 aprile di sessant'anni fa. Le istituzioni democratiche hanno vissuto e si sono consolidate sul terreno rigoglioso dei principi ineludibili della Carta costituzionale, apparteniamo al gruppo delle nazioni industrialmente più avanzate, anche se abbiamo ancora tanti squilibri territoriali e tante ingiustizie sociali, ma gli uomini che ci hanno governato sin'ora o quelli che si accingono a governarci che concezione hanno della politica? Vorrei, ma forse mi illudo, che per loro la politica fosse quella di cui ha scritto Max Weber: «[...] la politica consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. Ed anche chi non è né un capo né un eroe, deve forgiarsi quella tempra d'animo che gli consenta di reggere al crollo di tutte le speranze. Solo chi è sicuro di non venir meno, anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare, e sa di poter dire ancora: "non importa continuiamo" Solo un uomo siffatto ha la vocazione per la politica.»

MATTEO BARAGLI

Braccianti, boscaioli e pastori della montagna pistoiese. Note per una storiografia dei ceti marginali in agricoltura.

Rapporti di classe e marginalità sociale in agricoltura: il caso della montagna pistoiese.

A lungo la storiografia dell'agricoltura si è interrogata riguardo alle modalità ed ai tempi della formazione di una popolazione marginale nelle campagne italiane. Tale fenomeno, anche in Toscana, appare particolarmente consistente nel corso dell'Ottocento, con il confluire nella fascia del sotto-proletariato rurale di vasti strati di popolazione espulsa dal sistema produttivo dell'economia podereale¹.

Fin dal primo dopoguerra quindi gli storici dell'agricoltura toscana si sono interrogati su quali fossero i processi economici e sociali che caratterizzavano la struttura mezzadrile prima del suo definitivo tramonto negli anni Sessanta, e su quali fossero le reali differenze ed i rapporti di classe fra padronato, mezzadri e lavoratori avventizi.

Il mondo mezzadrile veniva celebrato, negli anni del fascismo, innanzi tutto per il suo "contenuto morale", poiché obbligando alla cooperazione proprietario e colono, stimolava la collaborazione delle classi, costituendo così quasi "un'anticipazione del fascismo" corporativo². La mezzadria pertanto veniva indicata come un secolare modello di stabilità sociale, un freno delle dinamiche di conflittualità interclassiste che invece attraversavano il mondo bracciantile e dei piccoli proprietari coltivatori. Il tessuto di coesione sociale che la mezzadria garantiva era ben noto agli agronomi fascisti, che così si esprimevano:

«[...] E' soprattutto lo spirito di vera e cordiale collaborazione che costituisce l'essenza di questo tipo di mezzadria: spirito proprio di proprietari e contadini associati, ma anche dell'ambiente sociale. In un ambiente di lotta di classi la mezzadria muore o tende a tipi lontani dalla società: trae vigore da un ambiente di collaborazione delle classi. Perciò, nell'era fascista, essa ha acquistato nuovo e più alto prestigio³»

La storiografia della seconda metà del Novecento, elaborando le proprie analisi in un contesto storico di crisi della mezzadria, ha invece cercato di evidenziare i caratteri che facevano del mezzadro un soggetto sociale fortemente subordinato al padronato, anche per marcare le distanze dalla pubblicistica liberale e conservatrice che invece finì ad allora si era mossa in direzione opposta, evidenziando cioè come i rapporti di classe fra mezzadri ed il padronato fossero impostati in un'ottica di collaborazione di classe.

Soprattutto ad opera della storiografia marxista, si è inoltre messo in connessione la formazione del bracciantato con l'evoluzione della mezzadria verso forme capitalistiche, processo che avrebbe comportato necessariamente una proletarianizzazione della manodopera colonica con la conseguente creazione di un ampio strato di proletariato rurale dedito all'avventiziato agricolo.

Tale processo – in verità più evidente nelle campagne lombarde ed emiliane che in quelle toscane – sarebbe andato accentuandosi sempre più nel corso dell'Ottocento; Sereni ne avverte i primi segnali fin dal 1830, mentre Giorgetti, Cafagna, Zangheri e Ciuffoletti⁴ individuano "tracce di capitalismo" nella struttura mezzadrile a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

A questo tipo di evoluzione Mirri e Carlo Pazzagli⁵ hanno invitato a guardare con maggior cautela, evidenziando i tempi lunghi della storia del mondo rurale e la specificità di un mondo contadino che permane nonostante l'innovazione di colture e tecniche produttive. Uno sguardo ancora più scettico sulla modernizzazione del sistema mezzadrile è quello che ha caratterizzato la ricerca sociologica ed antropologica del mondo contadino⁶.

In effetti pur accogliendo la proletarianizzazione del mezzadro come fatto reale, e di primaria importanza, resta comunque evidente che il mezzadro non possa essere annoverato nella classe operaia, mentre maggiori sono i caratteri che accomunano il *pigionale* (termine con cui è chiamato in Toscana il bracciante) ad un proletario agricolo⁷.

Come ammette Pazzagli, esiste dunque una "differenziazione interna" al mondo rurale toscano, ed una "persistente frattura tra i mezzadri e i pigionali", anche in riferimento al ruolo rivestito dalla famiglia colonica, alla consistenza dei capitali in possesso – sebbene non in proprietà – dei mezzadri (primo fra tutti l'abitazione), l'anticipazione, prevista dai patti colonici, di gran parte del capitale variabile e soprattutto la tendenza da parte degli stessi coloni di assumere a proprie spese, nelle stagioni di punta, manodopera salariata, cioè ad impiegare lavoro altrui⁸. Interessante peraltro è la difesa che egli fa della scelta di Sylos Labini, nel suo *Saggio sulle classi sociali*, di collocare i mezzadri, insieme ai coltivatori diretti ed ai fittavoli, nella categoria della piccola borghesia agricola relativamente autonoma e benestante, e non della classe operaia, nella quale invece sono compresi i braccianti⁹.

L'assenza di una occupazione fissa rendeva quindi i braccianti-pigionali agricoli subordinati non solo ai proprietari, presso le cui fattorie lavoravano "ad opra"

quando ve ne era necessità, ma anche agli stessi mezzadri, che di quando in quando li impiegavano in occasione dei "lavori grossi" come la trebbiatura, la vendemmia, e la raccolta delle olive. Se quindi il mezzadro godeva sempre, grazie alla sua "presenza" continua sul podere, di una tradizionale autonomia e dignità, nettamente si distingue da esso il bracciante a giornata "che obbedisce a chi lo paga" e quindi, in molti casi, al mezzadro stesso¹⁰.

La progressiva proletarianizzazione della manodopera colonica quindi contribuisce a spiegare, ma non chiarisce del tutto il problema costituito dall'ingrossamento del proletariato agricolo e del ceto dei pigionali.

Da una serie di recenti studi, pur ancora circoscritti ad aree locali e difficilmente rappresentativi della complessa realtà della Toscana rurale, è infatti possibile avanzare qualche dubbio sul fatto che la formazione della manodopera bracciantile sia avvenuta solo nella seconda metà dell'Ottocento come conseguenza dello sviluppo capitalistico delle campagne, poiché un'ampia fascia di popolazione agricola completamente proletarianizzata *esisteva già agli inizi del XIX secolo*, ben prima dell'introduzione del capitalismo nell'agricoltura – che peraltro in molte zone della Regione non giunge neppure durante gli anni del fascismo.

Nell'area della montagna pistoiese emerge che già in età napoleonica esisteva una fascia abbastanza consistente di braccianti poveri. Da alcuni dati assunti dall'archivio di San Marcello, ad esempio, mi risulta che nel 1816 più della metà delle famiglie rurali del comune di Sambuca era costituito dai nuclei familiari classificati come "poveri" e come "miserabili", che congiuntamente rappresentavano circa il 57% del totale. Da notare che delle 165 famiglie di "braccianti", ben 95 erano "povere" o "miserabili", cioè il 57,57% di esse. Le famiglie di contadini-mezzadri sono soltanto 15, di cui peraltro 12 classificate come povere o miserabili¹¹.

Anche nel resto della montagna pistoiese le condizioni socio-economiche della popolazione rurale non erano migliori: nel paese di Cutigliano i poveri nell'anno 1811 erano 700 su 2024 abitanti, pari al 34,6%, a Popiglio il 37%, a San Marcello il 32,1%¹². In uno stato di famiglia del 1816 della Comunità di Cutigliano, dove oltre alla professione del capofamiglia è indicata anche la condizione economica, il numero complessivo dei "poveri" e "miserabili" risulta 204 su un totale di 331 capifamiglia, con una percentuale del 61,6%, di poco superiore a quella risultante dallo stato economico della famiglie sambucane condotto nello stesso anno¹³.

Nel territorio sambucano il censimento granducale effettuato trenta anni dopo, nel 1841, riferito alle frazioni di S. Pellegrino, Lagacci, Frassignoni, Campeda e Sambuca riporta un quadro che non sembrava molto mutato: 51 famiglie di opranti e braccianti e 194 famiglie di agricoltori possidenti¹⁴.

Un osservatore distratto potrebbe concludere che rispetto al 1812 le condizioni delle famiglie risultano migliorate in quanto si riduce massicciamente lo strato dei

braccianti, mentre i coloni rimangono 11 e aumentano notevolmente gli agricoltori proprietari, prima praticamente assente. In effetti, come scriveva il Mazzini, il ceto dei piccoli proprietari "ha avuto nel Circondario pistoiese, come nella Toscana tutta, un grande incremento sui primordi del secolo, per effetto delle leggi leopoldine, quando queste ordinarono la vendita o l'enfiteusi dei beni comuni e dei corpi morali"¹⁵.

In realtà le situazioni di questi lavoratori agricoli permanevano assai precarie poiché, come scriveva il parroco di Lagacci Don Giuseppe Pistolozzi, « [...] è verità che posseggono, ma piccole sostanze che non sono sufficienti al loro mantenimento per tutto l'anno »¹⁶. Si trattava quindi nella maggior parte dei casi di piccolissimi proprietari dalle imprese familiari precarie e non autonome.

Uno studio condotto sui dati del censimento granducale toscano del 1841 dal Dipartimento di Statistica dell'Università di Firenze fornisce molti dati interessanti assai più compositi, che evidenziano come anche nelle aree a coltura intensiva della pianura pisana, già in età lorenese esistesse un'ampia schiera di braccianti e pigionali agricoli¹⁷.

Poiché quindi una fascia di popolazione marginale nell'agricoltura toscana esisteva anche nella prima metà dell'Ottocento, è possibile ipotizzare che la popolazione marginale in agricoltura si sia *incrementata* – ma non *formata* – alla fine del XIX secolo; e questo per una pluralità di cause. E' senz'altro da mantenere valida, per le aree più progredite della Regione, l'effetto della proletarianizzazione colonica come conseguenza dello sviluppo del capitalismo nelle fattorie. Ma occorre affiancare perlomeno altri tre fattori che vi contribuiscono in maniera molto forte.

In primo luogo un fattore di ordine demografico. Già Franco Cazzola riconduce la formazione di questo proletariato agricolo all'aumento demografico che si verifica nel corso del XIX secolo ed in particolare con l'aumento della popolazione lavorativa della famiglia mezzadrile, ad esempio con l'entrata in età lavorativa di un ragazzo. Ciò comporta evidentemente la rottura del delicatissimo rapporto di equilibrio fra unità produttive e di consumo che, come noto, costituisce il meccanismo virtuoso del sistema mezzadrile. L'espulsione dalla famiglia mezzadrile di alcuni componenti o di interi nuclei nel caso di famiglie polinucleari, sarebbe andata, nel corso del secolo, ad ingrossare le fila del bracciantato¹⁸. Nelle campagne toscane questa dinamica appare particolarmente convincente, in quanto risulta che la gran parte dei braccianti provenissero da famiglie coloniche che "tornavano a pignore".

In questa ipotesi il fattore demografico risulta strettamente connesso a più ampi elementi di ordine socio-antropologico, che pongono l'incremento del bracciantato in connessione con l'evoluzione non solo economica ma anche culturale della realtà agricola toscana.

Se il passaggio di forze lavorative dalla mezzadria al bracciantato non costituiva certo un fenomeno nuovo - già Carlo Massimiliano Mazzini lo denunciava nella sua

Inchiesta agraria del 1881¹⁹ – nel XX secolo tuttavia il fenomeno acquista proporzioni ben diverse, particolarmente gravi nelle aree periferiche della montagna toscana, ove inizia il massiccio spopolamento messo in rilievo dalle tante inchieste del periodo. I poderi di pianura sono abbandonati da famiglie mezzadri che si trasferiscono in città, ed il loro posto viene occupato da altri mezzadri che, provenienti da poderi montani più piccoli o più poveri, si trasferiscono a valle.

Ciò che fa sì che questo processo sia destinato ad avere conseguenze ben più gravi rispetto al passato è determinato da due fattori: in primo luogo che il bracciantato trova sempre maggior impiego nei settori non agricoli, segnatamente nella nascente industria; in secondo luogo che il processo di passaggio da mezzadria a bracciantato investe i giovani, ovvero le forze maggiori della famiglia mezzadrile. Non si tratta quindi più di fenomeni marginali o di migrazioni stagionali: adesso i giovani mezzadri se ne vanno, e non tornano più. Sono loro gli individui sui quali è maggiore l'attrazione del lavoro salariato, e su questo incidono motivi di ordine economico non meno che ragioni di ordine "psicologico". Vincenzo Bellocchi, agronomo toscano dell'Inea, nel 1937 notava che:

« [...] si separano dal vecchio ceppo familiare soprattutto gli elementi giovani, tornati dalla guerra, nei quali più vivo era lo spirito di indipendenza, alimentato anche dai risparmi che le famiglie avevano in quegli anni facilmente potuto accumulare e dalla facilità con cui poteva trovarsi occupazione nell'avventiziato realizzando un reddito che, almeno in denaro, era superiore a quello che il lavoro nel podere poteva offrire. Ragioni economiche e psicologiche non agirono indipendentemente, essendo l'una e l'altra spesso in relazione fra loro. Facile è la disgregazione di famiglie coloniche, altrettanto difficile è la loro ricostruzione. Lo spirito di indipendenza male si concilia con l'obbedienza e il riconoscimento dell'autorità del capofamiglia²⁰ ».

Si tratta quindi di un mondo rurale mosso da radicali processi di trasformazione che ne mutano in profondità le caratteristiche. Nonostante che dai dati censuari il numero dei braccianti risulti in progressivo calo a partire dalla metà degli anni Venti²¹, da parte degli agronomi del tempo si continua a lamentare la lenta emorragia di mezzadri verso l'avventiziato agricolo e successivamente verso l'industria e le città. Poco potevano la propaganda fascista e le deboli iniziative di politica agraria del regime per contrastare un processo storico in lenta ma inarrestabile evoluzione. L'esodo dalle campagne alle città, dal podere all'industria si sommarono a processi di modernizzazione culturale e di lenta erosione dalle strutture patriarcali e dei vincoli morali propri del sistema colonico.

Lo spirito d'autonomia delle giovani generazioni distoglievano dalla terra i migliori elementi che, « [...] conosciuto il modo di vita cittadino, non tornavano più alla terra, ed anche quando, per deficienza di lavoro, venivano licenziati, si rivolgevano alla terra come operai e non più come coloni ». Ed il ritorno al lavoro dei campi era da essi così rifiutato al punto

che « [...] preferivano vivere in miseria in tuguri malsani pur di stare al paese ». Resistenze psicologiche e motivazioni economiche sono dunque strettamente connesse, come nota lo stesso osservatore, il quale soggiunge che « [...] anche il fatto che gli operai vengono retribuiti in denaro settimanalmente è un motivo fortissimo di attrazione all'industria ».²²

Insomma l'incremento delle condizioni di povertà che colpisce soprattutto le aree montane a seguito della crisi deflativa del 1927 si manifesta come la conseguenza non già di un processo di modernizzazione ma di una condizione di perdurante arretratezza delle campagne toscane.

L'impoverimento della mezzadria e la trasformazione delle famiglie coloniche in famiglie pigionali o di miseri avventizi è messa straordinariamente in luce in uno studio che Mario Bandini, ventiseienne allora appena laureato, compì nella Romagna Toscana nel 1931-32. Nelle sue ricognizioni sul campo in quella che era una delle aree più depresse della Regione, egli scopre e descrive con sincero sgomento una realtàconcertante. Visitando il podere di "Valandrone" nel comune di Marradi, in passato condotto a mezzadria, il Bandini scopre che adesso gli uomini se ne sono andati in pianura per lavorare come avventizi. Il podere, così, è adesso

« [...] abitato da una misera famiglia di 10-12 persone, in gran parte donne. L'uomo più adulto non ha compiuto ancora i 19 anni. La famiglia non ha né scarpe, né letto, né lenzuoli, e conduce una vita assai misera. In questo anno sono già morte due bambine piccole, probabilmente per una forma polmonare dovuta a mancanza di difesa contro il rigido clima invernale. Il medico più vicino è a Lutirano, la farmacia è a Marradi, ma ad essa i coloni fanno poco ricorso ».²³

Altri casi di assoluto degrado della mezzadria sono purtroppo frequentissimi: « [...] A Gamogna, Monte del Vivio era un tempo un buon podere; adesso il proprietario ha venduto il bestiame e ha lasciato in casa il colono dicendogli di fare ciò che gli pare ».²⁴ Altri casi ancora egli scopre visitando le frazioni di Tramanzo di Sopra, Vallone, Pian di Lorino: qui « [...] i poderi sono vuoti ed attualmente abbandonati o abitati da famiglie non coltivatrici ». Nel caso dei poderi Val di Mora e di Val dei Pungetti le case coloniche ospitano adesso « [...] dei semplici casanti [pigionali], che coltivano solo una parte del terreno ». In questa zona, al contrario di quanto avviene nelle fertili aree di pianura, sono i mezzadri a chiedere la disdetta ai padroni, che spesso li lasciano ugualmente abitare nei casolari perché « [...] non si crede di poter sostituire i partenti ». In tutta la zona di Gamogna e di Trebbana si prevede che nel giro di un paio d'anni ben 20 altri poderi verranno abbandonati. « [...] La zona migliore rimane sempre quella dove l'abbondanza dei castagneti permetta ad alcune famiglie coloniche di non morire di fame. Negli ultimi venti anni complessivamente sono rimaste vuote 14 case ».

Ancora peggiori le zone del bacino del Campigno: qui, scrive il Bandini, le case e i poderi abbandonati "non si contano". Quelle case che un tempo ospitavano aziende mezzadrili oggi sono ruderi in rovina oppure capanne, ricoveri per le greggi transu-

manti, pagliai, oppure abitazioni cadenti dove abitano “casanti, forse un tempo mezzadri” morti di fame.

Nel comune di Palazzuolo il podere di Casalle « [...] all'epoca della nostra visita, nell'agosto del 1932, il contadino non era ancora tornato a mietere il grano da lui stesso seminato l'anno precedente, e si dubitava fortemente che si facesse vivo»²⁵. [...] A Lozzole anche il parroco ha seguito al corrente e la chiesa è chiusa». Frequentissimo su tutto il territorio comunale il caso di riunione di due o più poderi in uno, con la conseguente rovina delle case coloniche. Anche nelle aree dove la popolazione rimane stazionaria, « [...] però è vivissima la tendenza dei mezzadri a trasformarsi in braccianti».

E' quindi possibile concludere che certamente la proletarizzazione del colono, l'inizio del declino della mezzadria, l'attrazione che la nascente industria e la città esercitano sui coloni sono fattori che ingrossano il flusso che fuoriesce dalla mezzadria ed incrementa la massa dei braccianti e dei pigionali come mai era accaduto in precedenza. Tuttavia appare difficilmente confutabile il fatto che nelle aree marginali della Toscana il bracciantato esistesse già nella prima metà dell'Ottocento e che la sua formazione sia da collocarsi molto più indietro nel tempo, senza alcun dubbio agli inizi del XIX secolo, ma a nostro avviso addirittura ben prima della soglia dell'età contemporanea.

Mi sembra sia possibile affermare, in sintesi, che la proletarizzazione della manodopera mezzadrile, perlomeno nelle aree marginali della Regione, non fu il sottoprodotto della modernità di una agricoltura avviata al capitalismo o il segnale di una “mezzadria progressista” che procedeva verso la strada dell'innovazione, ma al contrario il segno di una permanente arretratezza, quando non di un progressivo impoverimento. Non sempre e non necessariamente insomma condizioni oggettive di vecchia e nuova povertà manifestano *ipso facto* una evoluzione in senso capitalistico dell'agricoltura; in altre parole non sempre e non ovunque *impoverimento* è sinonimo di *proletarizzazione*.

Boscaioli di San Marcello Pistoiese: il pendolarismo dalle frazioni montane (1930-1939).

Il quadro dell'agricoltura nella montagna pistoiese ci rimanda, per quanto qui visto, ad una situazione di grave e perdurante arretratezza. I rilevamenti statistici effettuati attestano ancora nel 1939 la presenza di sole 103 trattrici meccaniche in tutta la provincia pistoiese, su oltre 34.000 in Italia, mentre i quintali di nafta consumati per scopi agricoli nella provincia pistoiese erano solo 2.997, su oltre un milione e mezzo consumati in tutta Italia²⁶.

In questo quadro di arretratezza, particolarmente elevato risulta il numero dei lavoratori agricoli avventizi o giornalieri. Le cifre statistiche differiscono notevolmente dai dati ufficiali del Censimento Generale della Popolazione del 1931 assegnavano alla provincia di Pistoia una quota di 3719 avventizi, i soli avventizi rappresentati dalle Unioni Lavoratori dell'Agricoltura di Pistoia nel 1934 erano invece ben 7587 su una popolazione agricola stimata attorno alle 27.616 unità (circa il 27,5%)²⁷. Dati discordanti dunque, ovvero manipolati dal Regime, che ci fanno sospettare che verosimilmente i braccianti pistoiesi erano forse ancora molti, molti di più.

Tutte le fonti comunque appaiono concordi nell'affermare che la quasi totalità degli avventizi della montagna pistoiese fosse costituita da maestranze boschive. Secondo il Censimento del 1936 i boscaioli-carbonai giornalieri toscani erano 9.610 su 44.099 di tutta Italia: quasi uno su quattro²⁸. Nella provincia di Pistoia essi costituivano oltre il 62% degli avventizi agricoli e, assenti in pianura e scarsi in collina, rappresentavano la quasi totalità degli avventizi nella montagna pistoiese, il 75% circa²⁹.

Tratto distintivo della vita delle famiglie di boscaioli e carbonai risulta essere la migrazione invernale per la lavorazione dei boschi. In età fascista, col restringersi delle possibilità d'emigrare all'estero per questo tipo di lavori, risultarono privilegiati i flussi di migrazione interna, diretti essenzialmente verso la Toscana meridionale (Maremma ma anche le colline Metallifere), verso il Mezzogiorno d'Italia e soprattutto verso la Sardegna e la Corsica. Durante la crisi agraria, fra il 1927 e il 1933, «[...] la riduzione dell'assorbimento invernale della manodopera della montagna nelle Maremma e nel Meridione ha cominciato a farsi sentire in modo disastroso». Il fenomeno appare talmente allarmante che il Pontecorvo arriva a scrivere che «[...] il giorno in cui i montanari non potessero più discendere per il lavoro invernale e non si fosse già verificata una opportuna trasformazione dell'attuale ordinamento economico-agrario della proprietà particellare montana, si vedrebbe crollare le basi di esistenza di questa importante classe di montanari »³⁰.

Si trattava di una migrazione stagionale, è vero, ma che in realtà si protraeva in molti casi per la maggior parte dell'anno, cosicché questi lavoratori finivano per trascorrere al proprio paese soltanto gli intervalli fra una migrazione e l'altra. Anche per

questo motivo in molti casi le mogli ed i figli decidevano di partire al seguito di mariti e padri, mentre gli anziani genitori o le madri con figli ancora da allattare restavano a trascorrere l'inverno fra le nevi dei villaggi montani.

Ancora più consistente il flusso migratorio dei boscaioli pistoiesi che si dirigevano verso la Corsica o la Sardegna: negli anni Venti-Trenta, gli immigrati italiani in Corsica erano fra gli otto e i diecimila in media ogni anno, ed il flusso si intensificò enormemente nel corso degli anni Trenta, fino ad arrivare a 18.000 nel 1939 su una popolazione complessiva dell'isola di circa 220.000 abitanti³¹.

Si trattava di un fenomeno che il Regime non ignorava né sottovalutava, tanto è vero che presso le stazioni ferroviarie di partenza e di arrivo venivano approntati appositi centri per lo smistamento dei migranti, distribuzioni di razioni alimentari calde, e nei carteggi dei comuni di partenza risultano particolarmente voluminosi i fascicoli dedicati al rilascio dei passaporti per l'espatrio. Nel 1930 il podestà di San Marcello scriveva una lamentela formale al questore di Pistoia per «[...] la *eccessiva lentezza*» con cui venivano forniti i passaporti ai boscaioli del suo comune in procinto di partire per la Corsica³². Particolarmente arduo poi il compito dei fiduciari sindacali a cui spettava il compito di tutelare i diritti dei lavoratori italiani che espatriavano alla ricerca di lavoro.

Particolarmente attivi in Corsica erano i "Fasci Italiani all'Estero" i quali, oltre al compito di un'opera di propaganda all'estero e di promuovere manifestazioni di italianità, ebbero anche il controllo della comunità italiana all'estero, l'assistenza e il collocamento dei connazionali emigrati come lavoratori agricoli avventizi, in accordo con le autorità consolari³³. Le cosiddette "Case degli Italiani", luogo di ritrovo degli italiani all'estero, erano la prova tangibile di questa politica: la "Casa" di Bastia, che portava all'esterno la scritta "*Amitié franco-italienne, Pace-Pane-Libertà*", e promuoveva concerti e conferenze, in realtà finiva per essere uno strumento della dittatura fascista in Corsica. Il Fascio aveva inoltre un segretario di zona a Bastia (in collegamento con il Consolato) e uno ad Ajaccio (con una sezione distaccata a Corte); inoltre l'Opera Nazionale Dopolavoro di Bastia contava ben 400 soci iscritti³⁴.

Particolarmente vivaci risultano le testimonianze orali dei boscaioli emigranti dalla montagna pistoiese, mentre assai difficile risulta farsi un'idea sulle cifre reali di un fenomeno che il Regime tendeva a comprimere ed a occultare³⁵. Non è possibile rendersi conto della enorme consistenza di questi flussi - che senza dubbio superavano di moltissimo le cifre ufficiali comunicate dal governo - senza affacciarsi in un archivio storico di un comune montano. Dal mio spoglio dei *Fogli di famiglia* del censimento del 1931 in due frazioni del comune di San Marcello Pistoiese mi è risultato concludere quanto segue :

**Famiglie e boscaioli emigrati al momento del Censimento del 1931
in due frazioni del comune di San Marcello Pistoiese.**

FRAZIONE	MARESCA		TAFONI	
Famiglie complessive	262		113	
di cui famiglie di boscaioli	97	37,0%	27	23,9%
Famiglie di boscaioli con <i>almeno</i> un membro emigrato	89	91,7%	22	81,5%
Num. totale di componenti in famiglie di boscaioli	527		164	
Individui emigrati per lavori boschivi	214	40,6%	75	45,7%
di cui donne e minori di 16 anni	68	31,8%	37	49,3%

Mia elaborazione dei *Fogli di famiglia* in ASSM, Postunitario, XX, VII Censimento Generale della Popolazione (21 aprile 1931), *Fogli di famiglia*, busta 5, frazione C, sezioni 54.

Si può facilmente notare come una quota fra l'80 e il 90% delle famiglie di boscaioli e carbonai avessero perlomeno uno o più membri assenti al momento della rilevazione statistica a causa delle migrazioni per i lavori boschivi. Circa il 40-45% dei componenti (ovvero una media di 2-3 individui per ogni famiglia, ma spesso interi gruppi familiari) risultava essere assente al momento del Censimento, e una buona percentuale era costituita da donne e da bambini³⁶.

Il fenomeno dell'emigrazione stagionale dei lavoratori boschivi è dunque una realtà dalle dimensioni estremamente rilevanti, anche se difficilmente stimabili nel loro complesso. Dai dati acquisiti consultando i *Fogli di Famiglia* è comunque possibile riuscire a tracciare un quadro abbastanza completo del fenomeno per l'area della montagna pistoiese.

Ad emigrare sono principalmente i capifamiglia adulti, mentre le loro mogli, specialmente se con figli ancora in età scolare, rimangono nella loro casa al paese per tutta la durata dell'inverno. Lionello Filoni, boscaiolo di Maresca, risulta emigrato in Corsica nell'aprile del 1931, mentre al paese restano la moglie, con due figli di 3 e 1 anno, e la

suocera. Qualora i figli fossero più adulti, essi seguivano il padre nei lavori boschivi, come nel caso di Pilade Bizzarri, di Maresca, che risulta emigrato assieme ai figli di 20 e 18 anni. L'età in cui i figli entravano in età lavorativa era molto bassa: Giorgio Biondi risulta emigrato in Corsica come boscaiolo assieme a due figli di soli 12 e 11 anni, mentre la moglie rimane nel paesino di Maresca assieme ad altri 4 figli di 12, 9, 6 e 4 anni³⁷.

Nel caso in cui il padre fosse deceduto, i figli maschi erano costretti ad abbandonare la famiglia di origine da soli, spesso molto giovani, al seguito di parenti o compaesani, mentre la madre e le sorelle attendevano il loro rientro in Toscana alla fine della primavera. Così è il caso della famiglia di Concetta Cinatti, vedova atta a casa, i cui due figli, di 23 e 17 anni risultano emigrati in Corsica come boscaioli, mentre la loro sorella di 25 anni, sposata con un bracciante-sterratore agricolo di 27 anni, rimane al paese per curare la poca terra di proprietà della famiglia ed il figlioletto di appena un anno. Ancora più drammatica doveva essere l'esistenza della famiglia di Angiolina Filoni, capofamiglia a soli 21 anni e orfana di padre, che lavora come operaia assieme ad una sorella di 15 anni, mentre il loro fratello di soli 16 anni risulta emigrato come boscaiolo in Corsica. Pur nell'assenza di commenti e di parole, *Fogli di famiglia* come questi lasciano immaginare una realtà di miseria e di grande sofferenza umana.

Nel caso di famiglie multiple, ad emigrare erano interi nuclei familiari. Raffaello Castelli, un boscaiolo di Lancisa a capo di una famiglia multipla di ben 15 membri, rimane al paese assieme alla moglie ed ai suoi 4 figli; ma il fratello, la cognata e i loro 7 figli (3 femmine e 4 maschi, 21 anni il più grande, appena 5 anni il più piccolo) risultano emigrati in Corsica per il taglio dei boschi³⁸.

I boscaioli che emigravano con mogli e figli al seguito, come abbiamo già veduto analizzando le testimonianze orali, erano più frequenti di quanto non si è portati a credere. Anche le fonti archivistiche ci testimoniano la realtà di una emigrazione che coinvolgeva tutt'altro che sporadicamente donne e bambini. La famiglia di Michele Biondi, un aggregato multiplo di 5 persone, risulta così scisso dall'emigrazione; il capofamiglia e la moglie, che risultano censiti come "piccoli proprietari" coltivano la poca terra di proprietà, mentre il figlio, la nuora e un nipotino di appena 2 anni sono costretti ad emigrare in Corsica come boscaioli per arrotondare il magro bilancio familiare. Simile è la situazione di Agostino Bandini, piccolo coltivatore di Maresca, che rimane al paese assieme alla moglie, mentre i due figli di 22 e 23 anni emigrano in Corsica come boscaioli assieme alla nuora e ad un nipotino di solo 3 anni.

Le famiglie pigionali nucleari e prive di terra abbandonavano al completo il paese per tutta la stagione invernale, come nel caso di Massimo Vivarelli, emigrato in Corsica con la moglie e 4 figli maschi, tutti boscaioli, di 32, 22, 17 e 15 anni, oppure come per la famiglia di Pietro Giovannetti, emigrato in Corsica con la moglie, 4 figlie e 2 figli di età compresa fra i 28 e i 9 anni.

Nella vastissima gamma di casi umani che è possibile riscontrare attingendo tanto

dalle fonti orali - ricche di memorie e di esperienze di vita - quanto da quelle archivistiche - più concise, ma non per questo meno cariche di un vissuto originale e multiforme - non è dunque difficile ricostruire la realtà della vita dei boscaioli-carbonai della montagna toscana. Ciò che colpisce maggiormente nella vita di questi "casanti" è senz'altro la vastità del fenomeno dell'emigrazione stagionale, sintomo di una miseria che non esitava a lacerare i nuclei familiari, separando in maniera orizzontale le diverse generazioni ed in maniera verticale le unioni matrimoniali o i diversi nuclei familiari nel caso di aggregati domestici polinucleari. Il bisogno di ricercare a tutti i costi un lavoro spingeva uomini, donne e bambini a scendere le montagne, a migrare in Maremma o nel Mezzogiorno, ad imbarcarsi su treni e piroscafi affollati verso terre straniere, a trascorrere la stagione invernale isolati nelle foreste in ricoveri di fortuna, quali erano le "rapazzole", costruite nel mezzo della macchia con materiali di fortuna. La ricerca continua di un lavoro nei boschi della Corsica e più in generale l'esodo stagionale dei "casanti" toscani si rivela essere, ancora negli anni Trenta, un fenomeno di massa, smentendo così l'immagine di un mondo rurale statico, inerte e rassegnato, riportandoci al contrario di fronte agli occhi una realtà in continuo movimento, nell'affannata, talora disperata necessità di sopravvivere al declino che l'economia montana andava conoscendo.

La sopravvivenza della pastorizia: transumanza o nomadismo? Spignana nel 1931.

Secondo quanto affermano i principali agronomi e i Georgofili del tempo, all'inizio del XX secolo la pastorizia transumante era ormai pressoché inesistente in Toscana. In effetti il periodo di grande fiorire della transumanza fra le montagne pistoiesi e la Maremma grossetana è da collocarsi nell'arco del secolo del governo lorenese, come attestano Sallustio Bandini e lo Zobi³⁹. Già alla metà del XIX secolo, a seguito delle grandi bonifiche maremmane, si « [...] *riducevano via via i pascoli e per conseguenza aumentavano notevolmente il numero delle fide; né altri luoghi ove far svernare i greggi con una spesa non eccessiva era possibile trovare. Affievolendosi così una delle fondamentali industrie della zona diminuì il benessere e molti abitanti furono spinti ad abbandonare la montagna per cercare altrove un lavoro meglio retribuito* »⁴⁰.

La fine della transumanza, sullo scorcio del XIX secolo, comportò in effetti un pesante squilibrio fra ampiezza delle aziende agrarie dell'Appennino e manodopera disponibile; il generale riassetto di poderi e aziende, ancora in corso negli anni Trenta del Novecento, avrebbe contribuito a produrre lo spopolamento montano che tanto allarmava gli agronomi dell'Inea.

Così Mario Zucchini stimava scesa dal 44,3% del catasto Leopoldino al 14% del catasto agrario del 1909 il territorio della Romagna Toscana dedicato al pascolo,

mentre Mario Bandini asseriva nel 1934 che la transumanza in Maremma «[...] è oggi quasi scomparsa. Tale impresa era un tempo fiorentissima, oggi, per il progressivo bonificarsi della Maremma col conseguente rincaro delle fide, i pastori si sono ridotti a poche diecine»⁴¹. La transumanza sarebbe diventata, nel momento in cui scriveva, assai modesta poiché «[...] la montagna sta da decenni attraversando un periodo di transizione: alle imprese mobili transumanti si sostituiscono le imprese fisse»⁴².

La monografia Inea del 1939 dedicata alle famiglie agricole della montagna pistoiese dichiarava infine che «[...] un tempo le pecore erano più numerose e da novembre a maggio, affidate ai pastori, scendevano a svernare in pianura: questa transumanza ora è quasi scomparsa»⁴³.

Un quadro differente, che attesta quanto sia ancora viva la pratica della pastorizia transumante nella montagna pistoiese, è quello che si ricava dall'archivio storico di San Marcello Pistoiese. In particolare ci limiteremo a descrivere la situazione di una piccola frazione agricolo-pastorale di questo comune, quale risulta essere Spignana.

Spignana è un piccolo paese appenninico che sorge in mezzo alla foresta, aggrappata sul fianco della montagna a nord del capoluogo comunale. Per raggiungerla, negli anni Trenta, c'era una stretta mulattiera proveniente da Lizzano, o una strada sterrata e disagiata da San Marcello, d'inverno spesso interrotta per la neve.

La rilevazione statistica effettuata nell'aprile del 1931 veniva a indagare la realtà sociale di questo piccolo villaggio proprio nel periodo finale della transumanza, e questo ci permette di verificare quanti abitanti di Spignana fossero temporaneamente emigrati a valle per il pascolo delle greggi. Mentre gli agronomi del periodo parlano di una transumanza ormai pressoché estinta, dai dati del censimento - almeno per questa frazione - questa sembra una attività ancora molto importante per l'economia delle famiglie agricole.

Prendendo in considerazione le sole famiglie agricole abbiamo un totale di 27 famiglie agricole, di cui 10 residenti in poderi isolati nella foresta, per una popolazione complessiva dedita all'agricoltura di 202 componenti⁴⁴.

Al momento della rilevazione statistica 35 persone sono temporaneamente assenti perché emigrate con le greggi ai pascoli di Maremma (Orbetello o Castiglion della Pescaia) o nei comuni pianeggianti della provincia di Pistoia (Serravalle o Agliana), pari al 17,3% della popolazione rurale a cui vanno ad aggiungersi i boscaioli, i garzoni e le domestiche emigrati per i rispettivi mestieri.

A partire per la transumanza (da novembre a maggio) erano soprattutto i membri delle famiglie mezzadri e i piccoli proprietari, poiché considerando queste famiglie (trascurando i braccianti ed i boscaioli) la percentuale degli assenti a causa della pastorizia transumante, ascende al 24,2% della popolazione.

Nella famiglia di Ulisse Castelli i pastori transumanti assenti al momento della

rilevazione statistica sono ben 6: si tratta del nonno, di due figli di cui uno accompagnato dalla giovane moglie, e due nipotini di appena 8 e 3 anni. Restano al paese la nonna e un figlio che coltiva il campo di proprietà e le due nuore con due bambini da allattare. Il resto della famiglia, con il gregge delle pecore risulta, secondo quanto scritto nel Foglio di Famiglia, sceso in Maremma nel comune di Castiglion della Pescaia, a oltre 170 Km di distanza.

Nella famiglia di Antonio Nesti rimangono al paese i nonni, una nuora e due nipotini di 7 e 2 anni, mentre sono partiti per la transumanza i due figli maschi, un'altra nuora e il piccolo Dino, che a 12 anni risulta già orfano di padre. Nella famiglia di Carlo Lori restano a casa solo la moglie Masina e la figlia Cesarina, mentre Carlo assieme a due figli di 19 e 11 anni ed a due figlie di 22 e 11 anni, risulta sceso nel comune di Serravalle con il proprio gregge di pecore.

Si tratta quindi di una migrazione che ci fa comprendere come spesso tali famiglie risultassero nei fatti famiglie nomadi, costrette ad una vita raminga. Esse si portavano appresso decine e decine di pecore, ma anche mastelli, pentole, qualche galina per le uova, qualche taglio di carne secca, e poi tende, coperte e barrocci trainati da asini su cui far riposare i bambini.

La ricerca etno-antropologica ha con estrema difficoltà riportato alla luce le triste condizioni di queste famiglie della montagna pistoiese⁴⁵. Colpisce, in particolare, l'elevato numero di bambini coinvolti nella pastorizia transumante, spesso – come nei casi appena citati – in età scolare. Nella sola frazione di Spignana, fra i 35 assenti migrati come pastori transumanti ben 13 hanno meno di 16 anni. In molti casi sono bambini o adolescenti partiti insieme allo zio o al babbo, mentre la mamma resta in montagna a prendersi cura dei bimbi da allattare e della poca terra di proprietà.

Il coinvolgimento di bambini così giovani nella pastorizia, com'è facile immaginare, aveva una deleteria influenza sulla loro capacità relazionale e sullo sviluppo culturale e mentale dei giovani pastorelli; le testimonianze orali ci riportano il senso di inferiorità e di vergogna legato allo stare con gli animali, la degradazione che pesava sul pastore, l'isolamento culturale, la rappresentazione della sua bestialità, tanto che le giovani generazioni rifiutavano ormai di svolgere questo lavoro. I ragazzi che partivano per la transumanza stavano tutto l'inverno fuori dal paese, esposti all'acqua, al vento ed alle malattie, e non potevano frequentare la scuola. Le lamentele dei parroci non facevano che dare voce ad un disagio profondo dei giovani addetti alla pastorizia⁴⁶.

La stretta connessione fra il lavoro minorile come pastori e le condizioni di elevato analfabetismo, rilevate peraltro anche nelle zone della mezzadria classica come il Chianti o il Pratese⁴⁷, risulta appieno dai dati statistici. La lontananza dell'edificio scolastico dall'abitazione poi non faceva che peggiorare la situazione, giacché i censimenti confermano la tendenza delle aree rurali ad economia silvo-pastorale ad avere tassi di analfabetismo superiori, talvolta anche di molto, rispetto alle aree urbane, con vistosi

dislivelli, all'interno delle medesime province, fra i comuni capoluogo e quelli più rurali⁴⁸. I dati dei censimenti effettuati in età fascista segnalano un generale innalzamento del tasso di alfabetismo, che in alcune aree rurali risulta talmente alto da far sorgere il dubbio che si tratti di dati manipolati⁴⁹.

«[...] A ciò si aggiungeva la durezza del mestiere del pastore, costretto a svernare lontano dalle proprie famiglie, a percorrere molti chilometri a piedi, vigilando di continuo sul proprio gregge. Poi, come racconta un ex pastore, la mattina, prima di mandare le pecore al pascolo, mungevo e facevo il formaggio. Delle volte ne avevo da mungere anche 100, ad una ad una, tutte a mano, non c'era la mungitrice elettrica allora. M'aiutavano i figli, Mario e la Fernanda, delle volte anche la moglie dava una mano. Ci volevano circa due ore»⁵⁰.

Successivamente, mentre i figli più piccoli pascolavano le pecore, gli adulti facevano il formaggio.

La difficoltà di pagamento da parte del soccidario faceva inoltre sì che, per i pascoli posti su unità poderali su cui transitavano le greggi, fosse ancora in vigore il pagamento in natura della *passata*. Il pagamento era costituito da una certa quantità di formaggi fabbricati sul posto dai pastori, proporzionata al numero dei giorni per i quali le pecore stazionavano sui terreni appoderati⁵¹. Anche il letame delle pecore era merce di scambio per ottenere un ricovero per la notte o un pasto caldo alla sera. Come se non bastasse, le condizioni di povertà della popolazione dedita alla pastorizia erano aggravate da quello che venne allora definita come "l'abolizione delle capre", cioè il Regio decreto del 16 gennaio 1927 che tassava fortemente i detentori di capre, allo scopo di scoraggiarne l'allevamento in quanto divoratrici di gemme e germogli e quindi nemiche della battaglia per il rimboschimento⁵².

Le condizioni abitative dei pastori, poi erano terrificanti. Solo i pastori più fortunati possedevano un barroccio coperto su cui riposare la notte; nella maggior parte dei casi essi pernottavano all'addiaccio, o nelle stalle o sotto i portici delle abitazioni mezzadrili che incontravano lungo la discesa ai pascoli. Una volta giunti in Maremma essi potevano disporre di ripari di fortuna messi a disposizione dai soccidanti del luogo, oppure si costruivano capanne e "rapazzole" simili a quelle dei boscaioli.

Una monografia Inea del 1931 ricorda che i pastori, emigrati in Maremma al seguito delle pecore, vivevano «[...] in capannoni ed in ricoveri tali, quali in altra zona non sarebbero neppure adibiti per il bestiame»⁵³. La stessa monografia poi allega un'immagine fotografica delle capanne di fieno in cui pernottavano durante l'inverno i pastori. Si trattava di costruzioni in fieno legato in balle o tenute insieme dal fango, nelle quali dimoravano in totale promiscuità le bestie e gli uomini per tutto il corso dell'inverno.

Pastori transumanti dell'Appennino in una capanna di fieno costruita in Maremma, 1930.

Anche nel caso dei pastori transumanti, come per i boscaioli-carbonai, ci troviamo insomma di fronte ad una popolazione marginale costretta ad un continuo migrare per poter incrementare quanto più possibile le magre fonti del bilancio familiare. Queste famiglie – fossero famiglie coloniche povere, o pigionali, o proprietarie di una piccola abitazione in paese e, molto più spesso, di una piccolissima estensione di terra o di un castagneto – conducevano un'esistenza quanto mai precaria e segnata dalla miseria, dall'emigrazione stagionale, dal precoce ingresso dei ragazzi in età lavorativa, dall'analfabetismo e dall'isolamento culturale e geografico. Ne emerge il quadro di un'economia montana ancora profondamente arretrata sia nei metodi colturali che nelle risorse produttive, in cui la famiglia continua ad essere la principale risorsa su cui poter fare affidamento.

La struttura dell'aggregato domestico, che risulta essere il modello su cui si organizza la "compagnia" dei lavoratori boschivi, i legami familiari o parentali che indirizzavano i flussi migratori verso questa o quella località d'immigrazione, l'importanza della coesione del gruppo domestico fra coloro che partivano per la transumanza o per il taglio dei boschi e coloro che restavano a coltivare la terra, dimostrano come la famiglia – e la *prole* – fosse l'unico elemento di ricchezza per queste popolazioni.

Si tratta quindi di ceti marginali che in senso strettamente economico non possono certo definirsi "proletari" – in quanto del tutto estranei, anche antropologicamente, ad una dinamica economico-produttiva di tipo moderno. Essi piuttosto del proletariato costituiscono la premessa. Proprio la povertà e la marginalità sociale infatti saranno gli elementi che spingeranno le giovani generazioni di questa sorta di "sotto-proletariato" rurale, negli anni della modernizzazione successiva al secondo conflitto mondiale, ad ingrossare le fila di coloro che, emigrati in città, si dedicheranno ai nuovi mestieri ed alle attività artigiane e manifatturiere.

Note

¹ Il concetto di sovrappopolazione relativa riferito alle campagne è in K. MARX, *Il Capitale*, Roma, Ed. Rinascita, 1953, I, 3, pp. 91-99; Sul tema si veda anche E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne, 1860-1900*, Torino, Einaudi, 1968 (II ed.), pp. 348 e ss.; G. ORLANDO, *Progressi e difficoltà in agricoltura*, in G. FUA (a cura di), *Lo sviluppo economico in Italia. Storia dell'economia italiana negli ultimi cent'anni*, Milano, Franco Angeli, 1969, v. III; G. ARE, *Economia e politica nell'Italia liberale (1890-1915)*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 155 e ss.

² Cfr. S. PICCHI, "Il Bargello", n. 4, 1931: « [...] La mezzadria è per me un'anticipazione del fascismo per il suo aspetto economico, per il suo principio sindacale, per il suo contenuto morale (...). Il mezzadro, direttamente interessato, lavora più e meglio, con maggior volontà, e con più amore la terra, e cura paterna e appassionata protezione i frutti di questa più di quello che possa fare il bracciante che lavora a giornata e percepisce il suo salario comunque vadano le cose ».

³ A. SERPIERI (et altri), *L'economia agraria della Toscana*, in *Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana*, Firenze, Tip. Ricci, 1939, v. V, p. 330.

⁴ Sul tema si vedano: E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne: (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1947; G. MORI, *Mezzadria in Toscana alla fine del XIX secolo*, Milano, Movimento Operaio, 1955; E. SERENI, *Vecchio e nuovo nelle campagne italiane*, Roma, Ed. Riuniti, 1956; R. ZANGHERI, *Le campagne emiliane nell'epoca moderna*, Milano, Feltrinelli, 1957; E. SERENI (a cura di), *Agricoltura e regioni*, Atti del Convegno su agricoltura e regioni, Roma, Edizioni LDC, 1966; Id., *Capitalismo e mercato nazionale in Italia*, Roma, Ed. Riuniti, 1974; G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna: rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974; Id., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Ed. Riuniti, 1977; AA. VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna: Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti*, Firenze, Olschki, v. II, 1981; R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia: discussioni e ricerche*, Torino, Einaudi, 1977; Z. CIUFFOLETTI, *Cultura e lavoro contadino nel territorio certaldese*, Firenze, Vallecchi, 1979; Id., *L'introduzione delle macchine nell'agricoltura mezzadrile toscana, dall'Unità al fascismo*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 2/1980.

⁵ C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800: tecniche di produzione e rapporti mezzadrili*, Firenze, Olschki, 1973; C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX: dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, Einaudi, 1979.

⁶ P. CLEMENTE (et altri), *Mezzadri, letterati e padroni nella Toscana dell'Ottocento*, Palermo, Sellerio, 1980; Id., *Cultura e mezzadria toscana fra Ottocento e Novecento*, Firenze, s.n., 1984; Id., *Mezzadri in lotta: tra l'effervescenza della ribellione e i tempi lunghi della storia rurale*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 9/1987, pp. 285-305.

⁷ Sulla differenza di classe fra mezzadri e pignionali vedi C. PAZZAGLI, *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX: dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, cit., pp. 96-97.

⁸ *Ibidem*, pp. 96-97. Questi aspetti che differenziano fortemente il mezzadro da un puro lavoratore proletariato sono stati messi in luce fin dagli anni Cinquanta: cfr. M. BANDINI, *Cento anni di storia agraria italiana*, Roma, Cinque lune, 1957, p. 118; INEA, *I tipi di impresa nella agricoltura italiana*, Relazione di G. Medici, Roma, Inea, 1951, p. 46.

⁹ Cfr. P. SYLOS LABINI, *Saggio sulle classi sociali*, Bari, Laterza, 1974, tabb. 1.1-1.6.

¹⁰ C. SIGNORINI, *La provincia di Arezzo: statistica agricola, industriale, commerciale e amministrativa*, Arezzo, Tip. Di Buonafede Pichi, 1880, v. I, p. 60.

¹¹ Fra tutti i poveri e miserabili (186 famiglie), i braccianti erano di gran lunga la categoria più cospicua, pari a circa il 51% di essi. I braccianti erano 165 famiglie su 330 censite, pari al 50% del totale. Fonte: Archivio Comunale di San Marcello, *Tassa di famiglia, reparti e stato economico delle famiglie*, 1816, Preunitario, Tasse di famiglia, n. 157.

¹² Cfr. F. MINECCIA, *Campagne toscane in età moderna: agricoltura e società rurale: secoli XVI-XIX*, Galatina, Congedo Stampa, 2002, p. 229.

¹³ *Ibidem*, p. 231.

¹⁴ Archivio di Stato di Firenze (d'ora in poi ASF), *Stato civile toscano*, f. 12.164. *Censimento del 1841, Stato civile*; *Sommar*, 1808-1812, b. n. 176.

¹⁵ V. DELLA NAVE, *La classe agricola nel circondario di Pistoia* in C. M. Mazzini (a cura di), *La Toscana Agricola. Relazione sulle condizioni dell'Agricoltura e degli agricoltori nelle provincia di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa, Livorno*, estratto da "Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria e sulle condizioni della classe agricola", Roma, Forzani, 1881, v. III, p. 652.

¹⁶ ASF, *Stato civile toscano cit.*, *Parrocchia di Lagacci*.

¹⁷ Cfr. A. DOVERI, *Territorio, popolazione e forme di organizzazione domestica nella provincia pisana alla metà dell'Ottocento*; Firenze, Dipartimento statistico di Firenze, 1990, tabb. 16.1; 16.2; 16.3. Nel 1841 i "braccianti, giornalieri, operanti" sono il 17,6% della popolazione agricola. Il 21,4% dei braccianti risultava povero o miserabile, mentre solo il 6,6% dei logaioli e lo 0,5% dei coloni risultava tale.

¹⁸ F. CAZZOLA, *La formazione di una popolazione marginale in agricoltura: alcune ipotesi di lavoro* in "Annali dell'Istituto", Alcide Cervi", 2/1980, pp. 79 e ss.

¹⁹ C. M. MAZZINI, *La Toscana agricola. Relazione sulle condizioni dell'Agricoltura e degli agricoltori nelle provincia di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa, Livorno*, estratto da "Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria", Roma, Forzani, 1881.

²⁰ V. BELLUCCI, *I lavoratori avventizi nell'agricoltura toscana* in "Annali dell'Osservatorio di economia Agraria per la Toscana", Firenze, Tip. Ricci, 1937, v. IV, p. 416.

²¹ Il numero dei braccianti toscani ammonta a 176.911 unità nel 1921, 110.019 nel 1931 ed infine 76.372 nel 1936. G. BERTOLO - L. GUERRINI, *Le campagne toscane e marchigiane durante il fascismo. Note sulla situazione economica e sociale dei ceti contadini*, in "Il movimento di liberazione in Italia", a. XXII (1970), n. 101, pp. 111-160.

²² M. TOFANI - G. PETROCCHI, *Le trasformazioni fondiarie nella Maremma toscana*, in "Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana", Firenze, Tip. Ricci, 1930, v. I, pp. 122-124.

²³ M. BANDINI, *Lo spopolamento dell'Appennino Tosco-Romagnolo: Valli del Senio e del Lamone* in "Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana", Firenze, Tip. Ricci, 1933, v. III, p. 303.

²⁴ *Ibidem*, p. 303.

²⁵ *Ibidem*, p. 307.

²⁶ ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA DEL REGNO D'ITALIA, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942*, Roma, Tip. Failli, 1948, p. 85 e p. 107.

²⁷ I dati sono forniti da V. BELLUCCI, *I lavoratori avventizi nell'agricoltura toscana cit.*, p. 399.

²⁸ Cfr. Istituto Centrale di Statistica del Regno d'Italia, *Annuario statistico dell'agricoltura italiana 1939-1942 cit.*, p. 19.

²⁹ V. BELLUCCI, *I lavoratori avventizi nell'agricoltura toscana cit.*, p. 400.

³⁰ G. PONTECORVO, *Pratomagno e Casentino*, in Reale Accademia dei Georgofili (a cura di), *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, Firenze, Tip. Ricci, 1932-1936, pp. 160-61.

³¹ Nonostante le cifre siano imprecise giacché molti carbonai e boscaioli non venivano neanche registrati, è possibile stimare che di essi i Toscani erano circa il 70%. Nell'anno 1926 su 4.380 italiani sbarcati in Corsica, 4.000 erano boscaioli, carbonai e segantini, 120 braccianti, 250 terrazzieri. Dopo la crisi del 1929 il flusso si intensificò ulteriormente, poiché nel 1933 si registrarono 16.000 italiani, che arrivarono a 18.000 nel 1939 su una popolazione complessiva dell'isola di circa 220.000 abitanti. Cfr. T. ARRIGONI, *Uomini dei boschi e della natura. Emigrazione stagionale dall'Appennino toscano alla Corsica (XVIII-XX secolo)*, Pisa, Pacini, 2002, p. 71.

³² Archivio Storico di San Marcello Pistoiese (d'ora in poi ASSM), *Carteggio ed atti 1930*, categoria XIII Esteri, classe 1, fascicolo 2, *Servizi tutela emigranti*.

³³ Cfr. E. SANTARELLI, *I fasci italiani all'estero*, in "Studi urbinati di storia, filosofia e letteratura", XLV, n. 1-2, 1971, pp. 1317 e ss.

³⁴ Cfr. C. WIEGANDT-SAKOUN, *Le fascisme italien en France*, in J. B. DORUELLE - E. SERRA (a cura di), *L'emigrazione italiana in Francia*, Milano, Franco Angeli, 1978, pp. 431-469. Per una testimonianza di parte fascista cfr. B. PEGOLOTTI, *Corsica Tunisia Gibuti*, Firenze, Vallecchi, 1939, pp. 49-50.

³⁵ Cfr. la testimonianza di Pietro Vivarelli, boscaiolo della montagna pistoiese, migrante in Corsica durante gli anni Trenta contenuta in appendice al volume di T. ARRIGONI, *Uomini dei boschi e della natura. Emigrazione stagionale dall'Appennino toscano alla Corsica (XVIII-XX secolo)*, Pisa, Pacini, 2002. Altre interessanti storie di boscaioli sono raccolte da I. SANTONI, *Quando eravamo contadini pastori e carbonai. Tra Pistoia, Montemurlo e Prato*, Poggibonsi, Lalli, 1993.

³⁶ Dei 375 Fogli di Famiglia che costituiscono le famiglie di Maresca e di Tafoni ho qui preso in considerazione quelle in cui il capofamiglia risulta censito come "boscaiolo", "carbonaio" o "taglialegna" ed anche quelle famiglie in cui, qualora il capofamiglia non svolga tale professione, almeno altri due componenti svolgano questo mestiere (ad es. padre minatore e due figli boscaioli, capofamiglia agricoltore e fratello e nipote boscaioli ecc.).

Al momento della rilevazione statistica (21 aprile 1931) i boscaioli risultano emigrati in :

60,6% emigrati in Corsica

24,3% emigrati in Francia (non specificato se in Corsica oppure Nizza o i Pirenei)

1,8% emigrati in Algeria

8,9% emigrati in Sardegna (prevalentemente in provincia di Nuoro)

1,8% emigrati a Domodossola

2,2% emigrati in Brasile.

³⁷ ASSM, Postunitario, XX, VII Censimento Generale della Popolazione (21 aprile 1931), *Fogli di famiglia*, busta 5, frazione C, sezioni 5-6. Dalla medesima segnatura – salvo diversa indicazione – provengono le informazioni relative alle famiglie dei boscaioli di questo paragrafo.

³⁸ ASSM, Postunitario, XX, VII Censimento Generale della Popolazione (21 aprile 1931), *Fogli di famiglia*, busta 6, frazione H, sezione 16.

³⁹ A. ZONI, *manuale storico degli ordinamenti economici vigenti in Toscana*, Firenze, Os.n.a., 1858; S. Bandini, *Discorso sopra la Maremma di Siena*, in G. R. F. Baker, *Sallustio Bandini*, Firenze, Olschki, 1978.

⁴⁰ M. BANDINI – V. BOCCETTI, *Le cascine dell'Appennino toscano*, in "Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana", Firenze, Tip. Ricci, 1934, v. III, p. 187.

⁴¹ M. ZUCCHINI, *Romagna Toscana, Val di Sieve e Val di Bisenzio*, in Reale Accademia dei Georgofili (a cura di), *Le condizioni dell'economia rurale nell'Appennino toscano*, Firenze, Tip. Ricci, 1932-1936, v. I; M. Bandini, *Lo spopolamento dell'Appennino Tosco-romagnolo: valli del Senio e del Lamone* cit., p. 292.

⁴² *Ibidem*, pp. 315-316.

⁴³ INEA, *Contadini della montagna toscana. Monografie di famiglie agricole. La montagna pistoiese*, in "Annali dell'Osservatorio di Economia Agraria per la Toscana", Firenze, Tip. Ricci, 1939, v. V, p. 98.

⁴⁴ Le famiglie di Spignana sono in totale 57 di cui 27 agricole (il 47,4%). Ma la popolazione che vive in famiglie agricole è 202 persone su 331 abitanti complessivi (il 61,0%), segno che le famiglie agricole sono più numerose di quelle non agricole. Suddivise per professione del capofamiglia si hanno 3 famiglie di boscaioli, 5 di braccianti, 9 piccoli proprietari, 8 famiglie mezzadri, un fittavolo. I numeri qui riportati e quelli che seguono in questo paragrafo sono mie elaborazioni statistiche, frutto dello spoglio di tutti i Fogli di Famiglia compilati nel 1931 in occasione del Censimento Generale della Popolazione. La segnatura del materiale è : ASSM, serie XX, VII Censimento Generale della Popolazione (21 aprile 1931). *Fogli di famiglia*, busta 6, frazione G, sezione 13, Spignana.

⁴⁵ Si veda l'intervista al fittavolo e pastore transumante Giuseppe Nesti contenuta in I. SANTONI, *Quando eravamo contadini, pastori e carbonai*, Poggibonsi, Lalli, 1993, pp. 147-8. Interessanti anche le due interviste riportate in appendice al volume di G. B. RAVENNI, *Il modello dell'industria agraria toscana. Bagno a Ripoli: territorio, memoria, identità*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2003, p. 134 e pp. 140-141.

⁴⁶ L. MILANI, *Esperienze pastorali*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1954, pp. 312-314; *Doposcuola della Pievuccia* (a cura di), *Tutto mio. Appunti di vita contadina*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1976, pp. 32-33; P. TABET, *"C'era una volta"*. *Rimorso ed immaginario in una comunità dell'Appennino toscano*, Firenze, Guadagni, 1978, pp. 54-55. Breve ma toccante anche l'intervista a Cristofaro Matese in G. NIBBI (a cura di), *A due passi da San Gersolè*, Firenze, Associazione intercomunale n. 10 area fiorentina, Comune di Impruneta, 1988, p. 128.

⁴⁷ Si veda a questo proposito i bei saggi di M. GALFRE, *Dinamiche scolastiche nelle campagne e nei paesi*, e G. CONTINI, *Vite di paglia. Riflessioni sopra sette storie di vita raccontate da impagliatrici di fasci*, entrambi in R. BIANCHI (a cura di), *La Valdelsa fra le due guerre*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2002.

⁴⁸ Nei comuni montani della provincia di Firenze il tasso di alfabetismo, secondo il censimento del 1921, fra la popolazione mista (maschi e femmine) era del 63% a Marradi, 52% a Palazzuolo, 60% a Firenzezuola, 47% a San

Godenzo, 68% a Vernio e Cantagallo. Cfr. M. Zucchini, *Romagna Toscana, Val di Sieve e Val di Bisenzio* cit., p. 92.

⁴⁹ Così ad esempio i dati sull'istruzione elementare generale sopra i sei anni affermano che nel 1921 sapevano leggere a Cutigliano il 89% dei maschi e l'82% delle femmine; nel 1931 gli alfabeti erano saliti addirittura al 95% dei maschi ed al 90% delle femmine. A San Marcello nel 1921 erano alfabeti il 92% dei maschi e l'85% delle femmine, mentre nel 1931 essi erano saliti al 95% e 90%. Cfr. INEA, *Contadini della Montagna Toscana. Monografie di famiglie agricole*, cit., p. 102.

⁵⁰ I. SANTONI, *Quando eravamo contadini, pastori e carbonai* cit., p. 148.

⁵¹ F. APERGI, I "desinari" e le "opre". Il contesto alimentare in un'area mezzadrile toscana. Spunti per un'analisi antropologica-economica, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", 9/1987, pp.55-70.

⁵² Cfr. A. TREVES, *Le migrazioni interne dell'Italia fascista*, Einaudi, Torino, 1976, e in particolare il cap. 11, *Bonifiche, rimboschimento e natalismo alimentano le migrazioni*. Secondo il Bandini le capre nel 1933 erano già scese ad un quarto rispetto all'anteguerra, cfr. M. BANDINI, *Lo spopolamento dell'Appennino Tosco-romagnolo* cit., p. 318. Lo stesso Bandini ricorda come tutti i parroci da lui intervistati reclamano la "libertà alle capre", Ibidem, p. 333.

⁵³ M. TOFANI - G. PETROCCHI, *Le trasformazioni fondiari nella Maremma Toscana* cit., p. 118.

FABIO GIANNELLI

In ricordo di Mario Tenti disperso in Russia

In molte città italiane esiste una via dedicata ad Enrico Toti, il mutilato per eccellenza, il non fante che volle essere al fronte, il semplice che scagliò la gruccia di legno con la quale si sosteneva contro quello che, per definizione corrente di quegli anni vissuti sull'onda della retorica, altri non era che il barbaro austriaco oppressore di una parte delle italiche genti.



La figura di questo semplice aspirante soldato, dato che al momento del fatto che lo renderà parte della storia d'Italia non era un soldato ma un semplice invalido civile aggregatosi alla truppa di linea, si è andata via via sbiadendo e questo è profondamente ingiusto, dato che il gesto, nella sua estrema semplicità non è certo scevro da una semplice e popolana regalità capace ancora di commuovere ed impressionare.

Qualcosa di molto simile, nella storia d'Italia, lo possiamo ritrovare, molti anni dopo, il 12 agosto del 1944, a sant'Anna di Stazzema, quando una madre, Jenny Marsili, scaglierà il suo zoccolo contro un milite delle SS tedesche come estremo tentativo di difesa della propria casa e del proprio figlioletto.

A Pistoia, però, questa strada ha una caratteristica tutta particolare che la rende forse unica in Italia: è stata infatti tracciata per edificarvi alcune costruzioni, tutte uguali, per conto di una cooperativa composta da soli mutilati della Grande Guerra e dai loro familiari nei primi anni venti del secolo passato.

La strada venne ad essere costruita al lato della nuova chiesa sia per meglio collegarsi alla via di Collegigliato e Germinaia dalla principale via Antonelli che per tagliare fuori il traffico da via di Bigiano, in vero troppo stretta anche per quei giorni.

Per raccontare brevemente la storia di questa strada particolare, ci affidiamo ad un componimento scolastico del 1929 rinvenuto all'interno della raccolta documentaria *"La scuola in mostra"* conservata nella nostra biblioteca Forteguerriana.

Così scrive, all'interno di una cartellina intitolata *"La nuova parrocchia dell'Immacolata nell'amoroso studio dei bimbi"*, con bellissima calligrafia e nonostante qualche cancellatura, il giovanissimo Mario Tenti nel suo componimento intitolato:

«I gloriosi Mutilati»

Con la strada nuova che sarà intitolata a Giulio De Rossi, aperta a mezzogiorno della chiesa, e che unisce Via di Candeglia con Via di Bigiano, sono state costruite sedici graziose villette destinate ai mutilati. E sedici di questi martiri del dovere sono venuti ad abitarle e fanno così ora parte della nostra Parrocchia.

Essi sono:

Capitano Borghesi Cav, Vasco, ferito alla testa a San Pietro di Gorizia.

Ducceschi Cav. Germano, che ha dovuto subire l'amputazione delle gambe causa congelamento. Tenti Guido, che in un combattimento nel Trentino, rimase ferito e dovette subire l'amputazione del braccio sinistro.

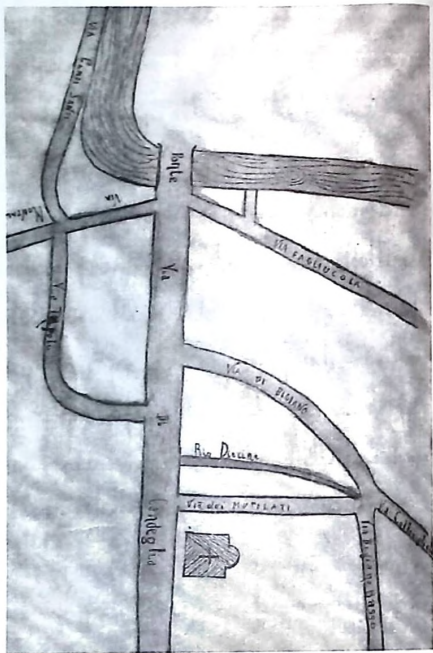
Paci Carlo, ferito alla gamba sinistra alla Spacchiarella.

Giandonati Dante, pure ferito alla gamba sinistra alla Bainsizza.

Barontini Ettore, ferito al cuore alla Bainsizza.

Parentali Plinio ferito al capo sul Piave.

Trinci Cino, ferito alla spalla e gamba destra, al monte Carbonile.

Disegno di Vannino Tannini da *La scuola in mostra*

Simoncini Mario, ferito all'occhio e gamba destra.

Bruni Angiolo ferito al torace sul Monte Nero.

Petrucchi Carlo, che ah avuto, sul Carso, fratturato l'avambraccio destro.

Mati Giulio, ferito alla mano destra sul Montello.

Vivarelli Giovanni, che sul Monte Grappa fu ferito alla testa con perdita dell'occhio sinistro.

Giuliani Vincenzo, che ha avuto congelati ambo i piedi.

Ciappei Pietro, con la mano destra fratturata.

Cecchi Mazzino, che ha acquistato sul campo una malattia polmonare.

Noi dobbiamo essere fieri di avere nel nostro popolo così fulgido esempio di amore di Patria e di attaccamento al dovere, ed ai gloriosi Mutilati, che nelle loro carni straziate, ci dicono fino a che punto si deve amare la Patria, saranno per noi incitamento ed esempio.

I mutilati formano una falange che ci ripete sempre: - La Patria avanti tutto.

Fornaci Classe III - Anno 1928 - 29 - VII ».

Mario doveva essere un bambino dalla vivace intelligenza, dato che di lui si trova agli atti anche un altro componimento nel quale fornisce dettagliatamente i nomi di tutti i caduti della parrocchia dell'Immacolata nella Grande guerra, indicando anche i luoghi e le date della morte con precisione.

Era nato il 23 aprile 1921, primo figlio di Guido e di Ida Vivarelli, segno tangibile di un grande matrimonio d'amore e della volontà di cercare di dimenticare il macello della guerra di trincea, le tante uccisioni provocate direttamente o indirettamente e comunque sempre presenti nei momenti

Tenti Mario

I gloriosi Mutilati.

Colla strada nuova che sarà intitolata a Giulio De Rossi, aperta a mezzogiorno della Chiesa, e che unisce Via di Candeglia con Via di Dogiano, sono state costruite sedici graziose villette destinate ai Mutilati. E sedici di questi martiri del dovere sono venuti ad abitarle e fanno così ora parte della nostra Parrocchia.

Essi sono:

Cap.° Borghesi Car. Vasco, ferito alla testa a San Pietro di Gorizia. Duceschi Car. Sermane che ha dovuto subire l'amputazione delle gambe causa congelamento.

di riflessione; la nascita di un figlio a segnare una cesura concreta con una giovinezza che non si era potuto trascorrere e che non sarebbe mai più tornata, con una guerra della quale si portavano ancora addosso, in famiglia, i segni tragici.

Poi arriverà anche Fiammetta il 20 dicembre 1924, e la famiglia assumerà la forma classica ritenuta perfetta per quei tempi: un maschio per tramandare il cognome e avanzare socialmente ed economicamente, una bambina per allietare la casa, maritarsi bene ed avere cura dei genitori una volta invecchiati.

La casa c'era ed era anche grandina, signorile, si potrebbe dire con un termine allora in voga; non una villa, ma un villino certamente sì, con tanto di giardino all'ingresso e piccolo orto sul dietro.

In famiglia si cercava di resistere alla martellante propaganda fascista con tutti i mezzi possibili; non era certo il padre Guido un entusiasta delle guerre che via via il regime diffondeva a piene mani in quello che veniva chiamato *Mare Nostrum* o altrove, lui la guerra l'aveva vista e sapeva bene di cosa si trattasse.

L'antifascismo della famiglia si esplicava all'interno della stessa e con pochi amici fidati; Guido, con i suoi racconti e le sue riflessioni di ex combattente cercava di bilanciare, specialmente per la formazione del figlio Mario, la strabordante propaganda di regime che, fra sventolio di bandiere, adunate patriottiche, esaltazione della morte e della Patria, indubbiamente, sui giovani, non poteva non avere una certa presa.

Ma bisognava stare attenti perché una incauta parola uscita di bocca ad un ragazzo, che certamente vedeva nel padre un esempio da imitare, avrebbe potuto significare una serie di grane a non finire.

Erano tutti vittime della guerra, in quella strada, ma alcuni sembrava non avessero tratto nessun insegnamento dai patimenti subiti; anzi, erano disposti ad infliggerne altri a mezzo mondo nell'illusione di poter lenire i propri: non a caso è il fascismo ad inventare e ad ammantare di una aureola di quasi santità la figura simbolo del *Supermutilato* che verrà impersonata da Carlo Delcroix.

Mario Tenti cresce quindi in un'atmosfera familiare di estrema attenzione a non prendere per oro colato tutto quanto il regime strombazzava a destra ed a manca e, contemporaneamente, in un mondo di amici, di compagni di scuola e di insegnanti che fanno di tutto, specie questi ultimi, per reprimere la sua capacità di discernimento insieme a quella di molti altri.

Nonostante ciò quelli furono tempi più sofferti dai genitori che dai giovani i quali, incoscienti per definizione, riescono a divertirsi e a progettare un futuro roseo anche quando i vecchi cominciano a percepire l'avvicinarsi di tragiche nuvole.

La vita comunque va avanti, la scuola arriva al capolinea della licenza magistrale e, cosa non comune per quei tempi, Mario può anche iscriversi all'università; non ha una fidanzata vera e propria ma, dato che nella strada e nelle vicinanze non mancavano le belle ragazze, certamente gli occhi su qualcuna li avrà pur messi e, essendo anche un

bel ragazzo, pure su più di una.

Alla scuola magistrale allaccia amicizia sincera con Guido Mati, abitante nella stessa strada, con Antonio Vinaccia, di via Antonelli, con Renzo Vannacci, Mario Tintori e tanti altri; quasi tutti saranno travolti, insieme ad altri milioni esseri umani, dalla follia della guerra: Mario dalla guerra non ritornerà né vivo né morto, rimarrà sospeso per il resto degli anni a venire nel grande limbo dei dispersi.

Avrebbe avuto la possibilità di essere esonerato dalla prima chiamata alle armi dato che era iscritto all'università di magistero, ma venne comunque arruolato ed inviato come futuro alpino a Caserta per la prima istruzione; poi venne destinato alla fanteria e aggregato al 278° reggimento, 2° battaglione, della divisione Vicenza.

Di quel primo periodo la sorella conserva alcune lettere dato che Mario le scriveva con una certa frequenza aggiungendo poi alcune righe per i genitori; *sorellina, Fiammetta, Tetta*, nomignoli che tendevano a continuare una familiarità interrotta dalla lontananza, scritti nei quali si racconta il progredire della vita militare e, nello stesso tempo, si fanno continui accenni a ciò che si è lasciato a casa.

Si rimprovera per gli errori di ortografia nelle lettere ricevute, si fa un accenno fugace ad una fidanzata, Olga Simoncini, e ad un'altra amica della stessa parrocchia, Liliana Bruni, che viene indicata come molto capace nel preparare i fichi secchi.

Di diverso tono, più ufficiale e meno goliardica, la parte riguardante le notizie per i genitori ai quali viene sempre rinnovata la nuova di buona salute e di infinito affetto.

Alcune di queste missive sono scritte su una carta intestata del 4° reggimento alpini di Aosta, quelle del marzo 1941; compaiono, e non potrebbe essere diversamente, le invocazioni a che la sorella invii un po' di *pila* (soldi) e le immancabili cancellazioni della censura militare.

Pressante è la richiesta di conoscere ciò che avviene in via Toti, nella propria strada e nella propria parrocchia, microcosmo di una gioventù che certamente non aveva la possibilità di quella di oggi ma che viveva intensamente un rapporto di vicinanza e comunanza ormai sconosciuto a tutti noi.

Di quel periodo e delle tante manovre di addestramento effettuate nella zona di confine, proprio nei territori che erano stati campo di battaglia nella Grande guerra, rimane una fotografia emblematica: Mario che, sorridente, in divisa da sottufficiale, tiene in mano un teschio recuperato in una delle tante vecchie trincee.

Seguono alcuni rientri in famiglia e poi, nel settembre 1942, la partenza per Latisana e il successivo invio in Russia della divisione Vicenza al seguito dell'ARMIR. Mia madre, che abitava nella stessa strada, lo salutò, insieme a mio padre e a mio fratello, invitandolo a desinare e preparando una leccornia, dei tortellini, merce rara già in quel periodo; congedandosi Mario, con tono ironico e accennando ad una carrozza sgangherata che lo stava aspettando nella strada, esclamò: « *Il mio bianco destriero aspetta, devo andare!* ».

Tappa a Latisana, in Veneto, poi, nel settembre del 1942, la partenza verso i confini del mondo, per la Russia, come si diceva e si è continuato a dire nonostante che dal 1917 il nome di quelle terre fosse ormai cambiato in U.R.S.S., inglobato, con altri reggimenti e altre divisioni, in quello che venne pomposamente definito ARMIR: Armata Italiana in Russia.

Le due ultime lettere ricevute dalla famiglia portano la data del 6 (quella al padre) e del 31 dicembre (alla sorella); in questa ultima prevale ancora la bonomia, la voglia di scherzare e l'eterna richiesta di sigarette e di carta da scrivere.

Poi, la notte fra il 15 e il 16 gennaio del 1943, l'inizio della fine per le composte ed eterogenee armate d'invasione dell'Asse, ma anche per le migliaia di nostri soldati di stanza sul Don; l'Orso russo e il Generale inverno iniziano a riappropriarsi del territorio occupato e a discendere verso il cuore dell'Europa: si fermeranno solo dopo aver conquistato Berlino e costretto la Germania alla resa l'otto maggio del 1945.

È attraverso le trasmissioni, proibitissime, di radio Londra che in Italia si viene a conoscere l'entità catastrofica di quella che l'E.I.A.R. si ostina a definire una ritirata strategica; le famiglie dei quasi 220.000 soldati inviati sul fronte orientale precipitano nel più profondo sconforto: mancano le notizie ufficiali, la propaganda del regime ha descritto sempre i russi come belve assetate di sangue, la corrispondenza dei sopravvissuti è censurata drasticamente mentre i rimpatrii dei pochi fortunati, gli unici in grado di raccontare la verità, avvengono solo dopo diverso tempo e con il contagocce.

La parola *disperso* e *prigioniero*, che si era cominciata a sentir mormorare con apprensione già dopo la disfatta di El-Alamein dell'ottobre 1942, torna sulle labbra di tutti, ingigantita nei numeri e resa ancora più tragica dal luogo degli eventi e dal periodo invernale nel quale questi sono accaduti.

Radio Mosca, ascoltata ora con più assiduità della consorella radio Londra, diviene l'unico mezzo per cercare di de-



cifrare il destino dei propri cari, dato che nelle trasmissioni serali in lingua italiana si forniscono i lunghi elenchi dei prigionieri catturati; proprio da questa emittente la famiglia viene a sapere che anche il figlio Mario è sfuggito alla morte ed è vivo: prigioniero ma vivo, molte non ebbero nemmeno questa temporanea lieta novella.

Nonostante ciò la famiglia, come tutte le altre dei dispersi, cerca di reperire notizie da ogni militare proveniente da un qualunque luogo dello sterminato fronte russo che mette piede in città per un qualunque motivo: malattia, licenza, ferita, ecc.

È un continuo chiedere, mostrare fotografie, cercare reparti, insistere presso il distretto militare, tormentarsi, mentre il tempo sembra trascorrere in modo inusualmente lento.

Verso la fine del mese di maggio del 1943, data di partenza della lettera il 21, giunge alla famiglia uno scritto del sottotenente Mario Buffa, un commilitone dello stesso reparto che era riuscito a rientrare fortunatamente, arriva così la conferma che Mario fu effettivamente preso prigioniero, in una data prossima al 24 di gennaio e che, al momento della cattura, era sano e senza ferita alcuna.

Poi più niente, né dalle autorità militari né dall'ascolto di *radio Mosca*; solo il tam tam della ricerca personale porta a porta che si incrocia solo con le domande di altri familiari ugualmente disperati in cerca, anche loro, di notizie: madri e padri dei figli, mogli dei mariti, giovani donne dei fidanzati, giovanissimi degli amici o dei parenti.

Tutti cercavano tutti, come un immenso esercito di questuanti, sottovoce, con occhi che parlavano al cuore, si assediava ogni tradotta in transito, si inseguiva ogni soldato che rientrava per una breve licenza, si valutava e si soppesava la consistenza di ogni voce e di ogni diceria.

A sera era ancora la radio di Mosca, o quella di Londra a fornire un ultimo esile appiglio ad un qualcosa che potesse lenire l'insonnia per una notte e il terrore di dover affrontare una nuova giornata alla ricerca di notizie che nessuno conosceva o voleva fornire.

Poi la guerra finì, finì quella dei cento anni e finì anche quella del cavalier Benito Mussolini, quella che avrebbe dovuto fornirgli qualche migliaio di morti per potersi sedere al tavolo della pace; anche questa terminò quasi come la precedente: per esaurimento delle risorse umane di uno dei contendenti.

Insomma, fra le tante cose, i generali dell'Asse avevano finito anche gli uomini da mandare al fronte e a niente era valso arruolare e far morire migliaia di adolescenti nelle loro file.

I soldati cominciarono a rientrare definitivamente a casa da tutti i fronti e da tutte le prigioni; chi prima chi dopo moltissime famiglie ebbero le risposte cercate e temute sulla sorte dei loro cari: lentamente molte mogli si resero conto di essere rimaste vedove, tanti figli orfani, diversi genitori di non aver più un erede, numerose ragazze di aver perso una parte dei loro sogni.

Poteva così iniziare a prendere corpo il dolore individuale, quello intimo, non più diluito in quello collettivo che giornalmente era cresciuto con il progredire della più sciagurata guerra della storia.

È vero, si venivano a conoscere cose atroci e mai immaginate, si ascoltavano i primi drammatici bilanci (30 - 40 - 50 milioni di morti) ma, ogni reduce che arrivava lacero alla stazione, che scendeva in piazza Mazzini da uno sgangherato autobus o da un affollato camion militare, contribuiva a diminuire l'enormità della disgrazia, a rendere serenità ad una famiglia e a permettere di pensare ad un nuovo futuro.

Ogni ritorno riaccendeva le speranze di chi ancora attendeva e, nonostante che ogni soldato volesse un po' dimenticare, era impossibile non rispondere al fuoco di fila di chi ancora attendeva notizie concrete con la forza della disperazione e la volontà di non rinunciare a sperare.

Furono mesi nei quali alla gioia di alcuni si contrappose il cupo dolore di altri; un lungo tempo nel quale i più fortunati avevano quasi timore a festeggiare il ritorno di un loro caro nella consapevolezza che un amico, un vicino di casa, un compagno di scuola, da tempo non aveva dato sue notizie.

A casa Tenti arrivano altre informazioni da un compagno di prigionia di Mario appena rientrato in Italia (data della lettera 13 marzo 1946): è il soldato Margoni Franco, di Milano, che racconta come, insieme ad altri, furono fatti prigionieri, il 26 gennaio 1943, e come, durante la marcia di trasferimento verso la città di Rossos, sia stato proprio Mario a salvargli la vita caricandoselo sulle spalle, quando non poteva più camminare.

Questa ultima lettera rappresentò una nuova iniezione di speranza: quindi anche dalla Russia si poteva tornare, quindi se è tornato lui, che non poteva camminare, a maggior ragione sarebbe potuto tornare Mario che era in buona salute, quindi non era vero quello che si diceva in giro sulla volontà russa di non restituire i prigionieri di guerra, quindi ...

dei militari che rientravano dalla prigionia si andava esaurendo: rientrati dalla Germania, dagli USA, dall'India;



dal Sud Africa; dalla Palestina, solo un esiguo rivolo di poche unità continuava ad arrivare, a singhiozzo, dalla Russia.

Questo alimentava ancora caparbie speranze ma, via via che passava il tempo, sempre più si tendeva a parlare di dispersi e sempre meno di prigionieri, tanto che negli uffici di tutti i comuni molti iniziarono le pratiche per richiedere, sempre con maggiore frequenza, la certificazione di morte presunta di qualche parente, anche civile, dato che la guerra di civili ne aveva fatti sparire diversi milioni da ambo le parti.

Sulla tragedia dell'ARMIR, a fronte di una disinformazione generale e interessata da parte dello stato italiano, sono i resoconti di chi ha vissuto in prima persona l'insensatezza della guerra e la tragicità della ritirata a squarciare il velo di ipocrisia, brutalmente ma inesorabilmente è proprio il sopravvissuto Giulio Bedeschi a scrivere di *Centomila gavette di ghiaccio*, Nuto Revelli a narrare *La strada del Davaï* e Mario Rigoni Stern a raccontare ne *Il sergente nella neve*, l'odissea degli umili mandati a morire in una insensata guerra di aggressione a migliaia di chilometri da casa.

Gli ultimi militari italiani a rientrare dalla Russia furono diluiti in tutto l'anno 1956; con quell'esiguo ultimo drappello di sopravvissuti si andava a scrivere la parola fine sulla sorte di 82.000 persone e sulle speranze di quanti ancora continuavano a sperare.

La famiglia Tenti venne a sapere, da alcuni rimpatriati, che il figlio Mario era morto nel campo di prigionia di Oranki il 30 marzo 1943, probabilmente di stenti, o di tifo; così il vago ricordo di un commilitone aiutato dalla fortuna andava a avvalorare un evento a lungo temuto e mai completamente razionalizzato.

Nel clima dell'epoca, per discutibili interessi politici, si continuò a avallare opposte tesi di immani stragi di prigionieri o di scelte personali di non rientro da parte di alcuni che scientemente si erano rifatti una vita nel "paradiso sovietico".

Una ragazza, un piatto di minestra, un po' di calore in un'isba sperduta nello sterminato orizzonte russo si pensava potessero aver indotto alcuni nostri soldati a scordarsi della loro casa e dei loro familiari e, dato che si raccontava di fughe avvenute durante l'attraversamento degli sterminati campi di girasoli, questo nome, *girasoli*, veniva provvisoriamente ed incautamente assegnato a coloro che si presumeva avessero fatto la scelta di restare.

Non sappiamo né sapremo mai se tutto questo sia stato confezionato ad arte quale cinica forma di propaganda o se sia nato dalla somma delle speranze inconscie di coloro che ancora attendevano e speravano, sappiamo solo che questa voce, indubbiamente affascinante, venne trasformata in un film di successo (1969, *I girasoli*) da due grandi attori quali Sophia Loren e Marcello Mastroianni.

Fu questa l'unica opera cinematografica ad affrontare il tema dei dispersi dell'ARMIR, anche se ebbe la non piccola colpa di riaccendere le speranze di chi ancora non si era rassegnato ma, a parte le singole e rare eccezioni, la realtà che nessuno voleva

dichiarare era molto più semplice: i dispersi erano da considerarsi morti.

Morti di freddo, di ferite, di stenti, di malattie, di crudeltà nei mille e più campi nei quali furono rinchiusi ad attendere la fine della guerra ed a subire il disprezzo, l'indifferenza e l'odio di una nazione intera da loro, nella maggior parte dei casi loro malgrado, aggredita e ridotta in macerie come mai era successo.

Le cronache giornalistiche parlano addirittura di un alterco fra il presidente della repubblica Antonio Segni, in visita di stato in URSS, e il presidente Nikita Krusciov a proposito di una domanda circa i presunti prigionieri di guerra italiani a cui era negato il rientro in patria che, per poco, non divenne un incidente diplomatico: si era nel 1963, a diciotto anni dalla fine della guerra.

Mi hanno molto colpito le parole del reduce Luigi Scarpel autore, due anni or sono, del libro di memorie *Un fante sul Don*:

« [...] le guerre non sono come ve le raccontano nei libri di storia. Le guerre non sono fatte dell'atto eroico di Enrico Toti o del sacrificio, pur sublime, di Cesare Battisti, ma sono fatte della somma dei dolori, delle sofferenze, delle ansie e delle paure di milioni di uomini e semplici mandati a combattere e morire, senza gloria e senza fanfare, col falso scopo dell'onore patrio e per motivi assurdi e sempre inutili. »

Essendo vissuto nella prima infanzia in via Enrico Toti, di Mario ho sempre sentito parlare; ne ho conosciuto i genitori e la sorella Fiammetta, ho sentito che il loro dolore aveva toccato anche la mia famiglia e lentamente, attraverso i tanti racconti di quegli anni crudeli, il giovanotto sorridente delle poche fotografie rimaste è divenuto, per me, il simbolo dei tanti che scomparvero nella grande bufera della guerra e ai quali dovevo qualcosa.

Queste poche righe non saranno certo di consolazione ai genitori ormai scomparsi da molto tempo, spero solo che alla sorella portino almeno la piccola certezza che qualcuno ha voluto ricordare e raccontare, a tanti anni di distanza, la breve storia di uno dei tanti che non ebbero la fortuna di vedere tempi migliori.

Di Mario parlai anni or sono con Renzo Vannacci, giornalista pistoiese, una delle rare volte nelle quali scelse di raccontare la sua guerra anche a me, che avrei



potuto essergli figlio; davanti ad un caminetto acceso, una sera di novembre.

Non erano insieme, sotto le armi, ma la comune frequenza alla scuola magistrale non poteva non trasformarsi in amicizia; scosse la testa, prima di parlare, ma non seppe dire altro che uno sconcolato «[...] *speriamo che non abbia sofferto molto.*»: poi continuò a raccontare altro quasi a ricacciare un senso di colpa per essere sopravvissuto.

Per uno strano destino, nella casa che ho comprato a Sarripoli nel lontano 1971, campeggia una fotografia della famiglia Maestripieri al completo che la venditrice, ultima erede, mi ha permesso di tenere a ricordo dei vecchi proprietari; ebbene, uno dei due figli, Pilade, risulta disperso in Russia nel gennaio 1943: chissà se lui e Mario si sono mai incontrati.

Musica da Terezin

Nell'ambito delle iniziative per il giorno della memoria 2005 si è tenuta presso il liceo Classico N. Forteguerri di Pistoia una lezione-conferenza dal titolo: "Musica dal lager di Terezin", organizzata dall'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia in collaborazione con la Provincia, la sezione locale della SIEM ed il CDEC di Milano. Tra i compositori di musica colta transitati per T. la scelta, puramente esemplificativa, ruota attorno a coloro i quali sono documentati nei CD attualmente in possesso dell'Istituto Storico della Resistenza di Pistoia.

La città-fortezza di T. a circa 60 km a nord di Praga, fu costruita alla fine del '700 dall'imperatore Giuseppe II in memoria di sua madre, Maria Teresa. Dopo l'occupazione nazista del 1939 fu scelta da Heydrich e da Eichmann come ghetto: in un primo momento solo per gli ebrei della Cecoslovacchia, poi anche come campo di transito per quelli provenienti da altri paesi e deportati verso est. In questo ghetto furono internati ebrei veterani o invalidi di guerra e intellettuali o artisti ebrei provenienti soprattutto da Praga, Brno e Vienna, che godevano di una certa notorietà e non erano prigionieri facilmente e immediatamente sopprimibili, ma persone che dovevano essere trattate in un "modo privilegiato", e fonte potenziale di resistenza. Il programma di germanizzazione si era già abbattuto contro la lingua, la scuola, la cultura ceca: le università ceche, chiuse "per tre anni", in realtà riaprirono solo dopo la guerra. A T. la musica divenne lo strumento per raccontare ciò che non poteva essere detto, il luogo in cui si materializzò la memoria del passato, l'opposizione al presente, la testimonianza per il futuro.

A Terezin si ebbe la presenza di due bisogni complementari: quello di persone che vollero continuare ad esprimersi in campo intellettuale ed artistico, e sentirono la responsabilità di offrire ai compagni di detenzione una parvenza di normalità e di dignità; e quello del regime nazista, che volle presentare T. come un ghetto-modello. Vi era un Consiglio d'amministrazione autogestito (lo Judenrat): gli ebrei potevano far funzionare uno spaccio, una moneta, una biblioteca, un ufficio postale. Ma lo Judenrat era anche obbligato a stilare la lista delle persone che ogni giorno dovevano lasciare T. per far posto a nuovi arrivati: «[...] C'erano continui arrivi e partenze di deportati (in genere mille ebrei) ed una continua agitazione e paura di essere mandati all'est con uno dei trasporti in partenza».

Per capire le condizioni di vita in un ghetto sovraffollato, l'addensamento dei corpi, si possono guardare le scene nel ghetto di Cracovia nel film *Schindler's list* di S. Spielberg (1993).

Dal novembre del 1941 all'estate del 1945 transitarono per T. circa 139.861 ebrei. 33.430 vi morirono di fame e malattie, 86.934 furono portati ai campi di sterminio. Tra questi anche 15.000 bambini, dei quali solo meno di 100 sopravvissero. Lo Judenrat stabilì che i bambini fossero il più possibile protetti; il divieto nazista di fornire loro un'educazione scolastica fu aggirato organizzando attività di disegno, scrittura, canto, teatro. La maggior parte delle "opere" prodotte nei lager, documenti della cultura di resistenza all'interno dell'universo concentrazionario, viene proprio da T. e sono state realizzate o dai bambini, o per loro.

Ogni forma di divertimento era proibita; ma la musica, soprattutto nella forma del canto, fu presente da subito in tutti i lager. Il canto si diffonde per tradizione orale, e può arrivare anche molto lontano. Ne è un es. il *Canto dei deportati* (Das Moorsoldaten lied = I soldati della palude) nato nel 1933 in un campo di concentramento per detenuti politici, vicino a Postdam, 30 km da Berlino. Durante il giorno lavoro di bonifica nelle paludi; di notte le prove. Quando le SS lo sentirono, in due giorni emisero il divieto di cantarlo. Ma il canto uscì ugualmente, arrivò da Eisler, collaboratore di Brecht in esilio a Londra, che lo trascrisse e lo diffuse: diventerà un inno della resistenza fin dalla guerra di Spagna.

A T. l'educazione dei bambini coincideva con la pratica del canto. Il canto di tradizione yiddish influenzò il lavoro musicale rivolto a loro (ninnananne e filastrocche, canti delle radici) ma anche ai giovani: il coro delle ragazze diretto da Karel Berman, cantava repertorio tradizionale e musiche di compositori cechi. Il giovane basso le guidò anche nella rappresentazione del *Bastiano e Bastiana* di Mozart, prima opera interamente messa in scena a Terezin, che ebbe i complimenti di V. Ullmann.

Fino all'estate del '42 era proibita ogni attività culturale, e assolutamente vietato introdurre strumenti musicali. Molti riuscirono a far passare qualcosa, rischiando anche la condanna morte. I più semplici erano i violini poiché un violino è costituito da pezzi di legno tenuti insieme da una colla naturale che, avvicinata ad una sorgente di vapore, si scioglie. I pezzi, avvolti in fazzoletti, passarono le porte del ghetto e furono poi rimontati. Abbastanza facile fu anche per i clarinetti, che sono gli strumenti della musica tradizionale dell'ambiente popolare ebraico, la musica *klezmer*, parola che infatti deriva da *kley* (violino e archi) e *zemer* (clarinetto e fiati). L'alta diffusione della musica strumentale anche nelle famiglie più povere dei villaggi ebraici (*shtetl*) è piacevolmente rappresentata nel film *Fievel sbarca in America* di Don Bluth (1986) in cui il violino del padre è la voce che guida il ragazzo al ricongiungimento con la sua famiglia. Lo stile del suono e del canto di questa tradizione, che rappresenta gioia e pianto contempora-

neamente, si riversò a T. diventata un finto shtetl, nel cabaret e poi nel jazz..

Il cabaret era un genere di spettacolo comico, grottesco, a volte volgare. Si può conoscerlo guardando i quadri di Grosz, o con il film *Cabaret* di B. Fosse (1972), che bene ritrae il clima della Berlino anni '20 e della Repubblica di Weimar. Ancor meglio *L'angelo azzurro* di J. von Sternberg, del 1930, vero capolavoro del cinema espressionista, protagonista Marlene Dietrich, con il capocomico Kurt Gerron: questi, grande attore tedesco che partecipò alla prima dell'*Opera da tre soldi* di Brecht nel '28, verrà internato a T e qui, nell'estate del '44 sarà il regista del film *Il Fuehrer dona una città agli ebrei*. Nel cabaret di T. lavorò Karel Svenk, che sin dal novembre del '41 si esibì anche per gli abitanti ariani della cittadella, prima che fossero del tutto allontanati nel giugno del '42. Come es. possiamo ascoltare *Tsen brider* (Dieci fratelli), canto composto nel ghetto di Vilna ed utilizzato in uno spettacolo di cabaret anche davanti alle SS, che racconta con amarezza ed autoironia come una famiglia di dieci fratelli li veda sparire, uno dopo l'altro, fino all'ultimo che sta morendo di fame: la voce "a singhiozzi" e l'accompagnamento prima di violino e violoncello, poi di tromba, clarinetto e percussioni sono tipici della musica klezmer.

Eric Vogel, di Brno, ingegnere e suonatore dilettante di jazz, sopravvissuto a T. ed ad Auschwitz racconterà la sua esperienza in un diario pubblicato nel 1961. Dopo l'invasione nazista, vi si legge: «[...] arrivò un nuovo ordine terribile per noi musicisti: bisognava consegnare gli strumenti alla Gestapo, e fu la fine delle nostre amate jam session. Ricordo il giorno nero in cui dovetti consegnare la mia tromba. Quello strumento mi aveva dato tante di quelle ore di gioia e di piacere, che mi sembrava di perdere un caro amico. Misi i pistoni nell'acido solforico perché nessuno potesse suonare marce militari con la mia tromba che aveva suonato solo jazz». Giunse a T. nel marzo del '42.

Quando la situazione cambiò, i tedeschi non solo permisero i "divertimenti", ma li ordinarono o addirittura li imposero quando era funzionale alla esibizione del ghettovetrina; e nella primavera del '43 i nazisti decisero di mettere in pratica un programma denominato "Abbellimento della città". Fu istituito un nuovo dipartimento all'interno dell'esistente Autogoverno ebraico: si chiamava "Struttura per il tempo libero". Questa allestiti programmi teatrali, curò la pubblicazione di un giornale (che comprendeva anche recensioni), organizzò seminari di studio e cicli di conferenze, con una sezione per le attività musicali diretta da Hans Krasa che curò la rappresentazione di concerti di musica da camera, sinfonica, opere liriche, jazz e cabaret. A questa Vogel indirizzò una lettera per informarla dell'intenzione di fondare un'orchestra jazz composta da "pianoforte dott. Brammer, percussioni dott. Bauer, chitarra Goldschmidt, basso Fasal, tromba ing. Vogel, sax tenore e clarinetto Langer, trombone Mautner. L'orchestra suonerà sotto il nome di "The Ghetto Swingers". L'Organizzazione accettò, e i Ghetto Swingers cominciarono a suonare in un nuovo Café, poi sul podio per orchestra eretto nella piazza principale del ghetto. «[...] Non avendo musica scritta, all'inizio era necessario suonare un

jazz improvvisato, con arrangiamenti approssimativi... Nel ghetto non c'era carta da musica, per cui i cinque righi del pentagramma andavano tracciati a mano».

La musica, per chi la pratica, non ha bisogno di partiture: quella conosciuta è impressa nella memoria, quella da comporre nasce nell'animo, come un'architettura interiore. A T. la musica era eseguita a memoria; se c'era poca carta, e se qualcuno riuscì a scrivere è anche perché non mancarono casi di sciaccallaggio, come il mercato nero della carta da musica.

«[...] Quando arrivò la commissione della Croce rossa, nella piazza principale suonava l'orchestra sinfonica, e i Ghetto Swingers si esibivano nel Café... Fu girato un film per documentare la "qualità della vita" a T. I Ghetto Swingers vi appaiono più volte. La troupe di Praga che girava il film fu colpita dall'orchestra e i musicisti ricevettero complimenti... Non appena la Croce rossa e gli operatori cinematografici se n'andarono, il 28 settembre 1944, i Ghetto Swingers presero la strada di Auschwitz».

Il primo musicista che abbiamo ascoltato è stato Rudolf Karel, nato nel 1880. Recluso dai nazisti dal '43, e poi dal febbraio '45 nella Piccola Fortezza di T. In carcere: perché lui non era ebreo, ma era un partigiano. Allievo di Dvorak, si trovò a scrivere le sue composizioni su fogli di carta igienica procuratagli di nascosto, e fatti uscire segretamente dalla prigione. La sua scrittura è facile da seguire: nel Tema con variazioni del 1910 la melodia principale è tratta "liberamente da Brahms" e sviluppa variazioni di ritmo e dinamica secondo modi tipici del tardo romanticismo. Nella Marcia dei detenuti, composta a T. il 25 febbraio 1945 (Karel morirà nella Piccola Fortezza il 6 marzo 1945) si può intuire l'imposizione nazista di comporre musica "autoderisoria": melodia lieta, ritmo leggero ed incalzante, che forse doveva scortare le marce delle squadre verso i luoghi di lavoro, o quelle per i condannati a morte, o le marce inutili, artificiali, di sfinimento: l'ossessione sul tempo presente.

Tra le personalità presenti a T. in campo musicale spicca Victor Ullmann. Austriaco, a 16 anni allievo a Vienna di Schoenberg; compositore, insegnante, critico musicale; quando nel settembre del '42 arrivò a T. nel pieno della sua maturità artistica, divenne uno dei personaggi trainanti della ricca vita musicale e culturale della cittadella. Legato alla cultura musicale mitteleuropea di avanguardia, la sua musica "strana" è organizzata secondo i nuovi criteri di dissonanza e atonalità, capaci di esprimere la crisi della cultura e della società di inizio secolo: ma questi sono anche i caratteri che secondo i nazisti connotano la "musica degenerata", quindi da disprezzare ed eliminare. Ma egli non demorde: a T. dirige lo *Studio für die neue Musik* e fonda un *Collegium Musicum* con il quale esegue opere di autori contemporanei banditi dal nazismo (Schoenberg, Haba, Zemlinsky) o internati a T. (Haas, Krasa, Klein); e compone tanti lavori, perfino delle sinfonie e un'opera lirica *Il Kaiser di Atlantis* in cui protagonista è la Morte, che si rifiuta di lavorare per un tiranno che vuole governare il mondo attraverso una "guerra di tutti

contro tutti": allegoria evidente del tempo in cui egli viveva, ed esaltazione del paradosso per cui è la Morte che protegge la Vita. Soggetto tipicamente espressionista.

In mancanza di carta da musica, utilizzò il retro dei fogli sui quali lo Judenrat stilava gli elenchi dei deportati da inviare "ad est", tirando a mano i pentagrammi. Nell'estate del '44 (morirà ad Auschwitz il 17 ottobre del '44) scrisse la *Sonata n. 7 per pianoforte* dedicandola ai suoi figli: autobiografia in musica che ripercorre, in cinque movimenti, la sua vita e la storia della musica di quel periodo, dall'influenza dei lieder di Mahler, attraverso Schoenberg, fino al recupero della tradizione ebraica nei giorni del ghetto. Il quinto movimento *Variazioni e fuga su un canto popolare ebraico*, sintesi di tutto il percorso, ha una costruzione complessa ed eccezionale. Egli rielabora ed integra tra di loro temi musicali che rimandano a significati storici e culturali ben precisi: parte da una melodia popolare, imita l'inno nazionale slovacco (vietato dai nazisti); accenna un inno ussita (Ian Hus, riformatore boemo del XV secolo, che si oppose alla gerarchia della chiesa, e la cui rivolta spirituale si trasformò per i servi della gleba in rivoluzione sociale) ed un corale luterano ("sporcando" la intoccabile tradizione ariana), insiste sul motto BACH (le note si bemolle, la, do, si) e ripete il canto popolare ebraico: questo, si, ha l'ultima parola. Da alcune annotazioni dell'autore, dalla ricerca timbrica e dalla articolazione della scrittura, si evince l'intenzione sinfonica della composizione.

Sempre nell'estate del '44 Ullmann scrive, con estrema lucidità, la motivazione etica, estetica e anche pedagogica del perché fare musica a T., « [...] dove nella quotidianità ci tocca vincere la materia facendo appello al potere della forma, dove tutto ciò che ha rapporto con le Muse contrasta così straordinariamente con l'ambiente in cui viviamo. Ho composto a T. una certa quantità di musica, ... stilarne il catalogo sarebbe vano ... T. (ha) contribuito a dare valore e non ad osteggiare la mia produzione musicale; in nessun modo ci siamo seduti a piangere sulle rive dei fiumi di Babilonia; e ... il nostro sforzo per servire rispettosamente le Arti è stato proporzionale alla nostra volontà di vivere malgrado tutto.»

Gideon Klein arriva a T. nel dicembre del '41. A soli vent'anni è già pianista e compositore affermato. Bello e corteggiato, si sente da subito responsabile di un comportamento di esempio e di autocontrollo nei confronti di tutti i detenuti. Costretto in un primo tempo a lavori da carpentiere, solo dopo l'istituzione della Struttura per il tempo libero comincerà a collaborare per sviluppare la vita musicale a T., diventandone uno degli animatori. Eccellente pianista, eseguì numerosi concerti, sia di musica classica che contemporanea, da solista, in quartetti, o come accompagnatore di cori, opere e lavori teatrali. Tra le sue creazioni spicca la *Sonata per pianoforte*, basata su un sistema di 12 toni che mostra l'influenza della concezione atonale di Schoenberg e necessita di una notevole tecnica esecutiva.

Le composizioni create a T. furono da lui stesso affidate ad una amica che restò a T. fino alla fine; quella li trasmise alla sorella di Gideon Klein, Eliska Kleinova, soprav-

vissuta ad Auschwitz e da questa furono consegnate negli anni '70 a Joza Karas che stava curando un lavoro di ricerca sulla musica a T. e pubblicò un libro e dei dischi che ne hanno permesso la conoscenza e la diffusione.

Nel 1944 gli ispettori della Croce Rossa Internazionale che assistettero a Terezin a una recita di *Brundibar* non compresero ciò che si svolgeva davanti a loro, non ebbero alcun dubbio. E così pure coloro che ebbero modo di vedere l'opera nel film *Il Fuhrer dona una città agli Ebrei*, voluto dal Ministro della Propaganda nazista J. Goebbels che voleva dare al mondo una visione volutamente falsa di quanto accadeva nel ghetto: le rappresentazioni di *Brundibar* servirono ai nazisti come copertura: la farsa dei deportati sorridenti. Invece proprio in occasione della visita della CRI erano stati evacuati 7500 vecchi, e un viaggio apposito aveva eliminato handicappati e malati; c'era più spazio per gli ebrei rimasti, i quali avevano avuto severe istruzioni su come comportarsi davanti agli ispettori. Inoltre il ghetto era colpito da epidemie di tifo, difterite e dissenteria ed era in terribili condizioni igienico-sanitarie, cosa che faceva un gran numero di vittime proprio fra i bambini.

Una prima stesura dell'opera era stata redatta fra il 1938 ed il 1939; Kràsa aveva poi riorchestrato la sua opera nel ghetto tenendo conto della presenza dei musicisti presenti a Terezin tra cui Karel Berman, Pavel Haas, Gideon Klein, Rudolf Karel, Viktor Ullmann, Hans Krása stesso. Fu rappresentata per la prima volta il 23 settembre 1943, e primi protagonisti furono i bambini di un orfanotrofio di Praga internati nel campo. L'opera piacque subito ai ragazzi e fu replicata 55 volte, ma sempre con bimbi diversi, perché all'indomani di ogni replica venivano tutti inviati ad Auschwitz.

Come riferisce *VEDEM*, periodico del campo di concentramento, non furono pochi i problemi da superare: prima fra tutte, la difficoltà di mettere insieme e coordinare un'orchestra di dieci membri, un coro di quaranta bambini e di dieci solisti, pure bambini; l'angustia, il clima e le ristrettezze del luogo; la distribuzione dei ruoli che creava tra l'altro conflitti ed invidie; le prove estenuanti ed il morale che subiva fasi di entusiasmo e di desolazione. Ma un fluido particolare li sorreggeva tutti, cementati dalla forza dell'orgoglio. Con il protrarsi delle rappresentazioni prende spazio anche il divertimento ed i protagonisti dell'opera riescono anche a divertirsi, soprattutto dietro le scene. B diviene così anche o soprattutto un mezzo per dimenticare la realtà di T.(da uno dei testi di *Vedem*, scritto all'età di 14 anni da Rudolf Laub, morto ad Auschwitz).

La trama ha per protagonisti Pepicek e Aninka, due bambini orfani di padre, che hanno bisogno di soldi per comprare del latte per la mamma malata. Vedono un musicista ambulante, suonatore di organetto chiamato Brundibàr, e pensano di esibirsi come lui ma Brundibàr, irato per l'intrusione, caccia i fratellini dalla piazza. In loro aiuto arrivano tre animali: un passerotto, un gatto ed un cane, e fanno un piano per sconfiggere il suonatore. Il giorno dopo gli animali svegliano i fratellini e chiamano in loro aiuto gli

scolari del paese; il canto di tutti i bambini copre il suono dell'organetto e Brundibàr è sconfitto; anche gli adulti che assistono alla sfida sono liberati da un incantesimo. Le offerte che questi danno a Pepicek e Aninka vengono rubate da Brundibàr, ma ragazzi ed animali lo inseguono, recuperano il denaro e intonano il loro canto di vittoria.

La forte simbologia, la metafora dei bambini che sconfiggono il prepotente era certamente amplificata nel luogo e al tempo in cui veniva rappresentata: persone inermi ed impotenti riescono a riscattarsi trovando nella musica e nella solidarietà gli strumenti di resistenza al dominio presente. Il ritmo ternario del valzer di *Brundibar* ("lento cantabile" in partitura) diventò l'inno dei prigionieri di Terezín, la colonna sonora di una residua speranza di libertà.

Paul Aron Sandfort, tra i pochi sopravvissuti, scrive nei suoi ricordi di essere giunto nel ghetto di T. all'età di 13 anni, nell'ottobre del 1943. A T. si tenevano concerti, rappresentazioni teatrali e attività culturali per contrastare propagandisticamente le voci che circolavano sul disumano trattamento degli ebrei. Nel suo angusto lager L 417, stipato insieme ad altri 40 ragazzi, Paul sentì subito parlare di Brundibar, l'opera di cui spesso i prigionieri cantavano le melodie – in particolare il *Siegeslied* – placando così gli stimoli della fame. Nell'ottobre del '44 la maggior parte dei bambini fu condotta ad Auschwitz. Rimase solo un piccolo numero di protagonisti dell'opera e una piccola parte dei musicisti, di cui Paul faceva parte col ruolo di trombettista. Brundibar fu eseguita ininterrottamente fino al giorno della liberazione, nell'aprile del '45, poiché rappresentava un sogno, una luce nelle tenebre della tragica condizione dei deportati.

L'opera che forse più di tutte è il paradigma del paradosso di T. è il *Requiem* di Verdi. Una storia tragica ed ironica insieme. Fu composta in occasione della morte di A. Manzoni, e va notato che è una messa cattolica scritta da un ateo confesso. Secondo il cristianesimo, la fine dell'umanità sarà seguita dal giorno del Giudizio, in cui ogni uomo avrà il premio o la condanna. Il testo è in latino, del XIII sec., di Tommaso da Celano, e dice: «[...] *Giorno d'ira sarà quello che ridurrà il mondo in fiamme*». Verdi non risparmiò i mezzi strumentali a sua disposizione per rendere terrificante l'ira divina contro i dannati: coro e orchestra rappresentano i movimenti di Dio che giudica; la Morte e la Natura ammirano la resurrezione dei corpi; l'ira divina è travolgente, fa paura.

A T. le SS avevano ordinato l'esecuzione della "Messa da Requiem". Paul Aron Sandfort, una delle due trombe dell'orchestra, racconta: «[...] Avevano questa specie di umorismo nero, i nazisti. La *Messa da Requiem* di Verdi fatta eseguire agli ebrei deportati. La messa per i defunti. Umorismo nero nazista. A raccontarlo non ci si può credere. E invece è vero. Vero e tragico». Strumenti ce ne erano tanti; pochi erano ormai gli strumentisti. Rafael Schachler raccolse un coro di centocinquanta persone per eseguire nel settembre del '43 il *Requiem*; il giorno seguente furono tutte quante inviate ad Auschwitz. Fu composto un secondo coro; tutti i prigionieri volevano una esibizione « [...] per sostenere la rivolta

dello spirito»; un trasporto decimò il coro. Nuove prove; un'ottima esibizione; ma anche questo coro, dopo l'esecuzione del *Requiem*, fu eliminato. Un altro coro, di solo sessanta elementi, continuò a replicarlo. Nella critica di Ullmann, queste esibizioni erano « [...] *ad un livello di qualità paragonabile a quello di una grande città*». Ad un concerto c'era anche Eichmann: ascoltò impassibile, e il giorno dopo pretese una nuova lista: tutto il coro e tutti i musicisti dovettero salire sul treno.

Nel maggio 1945 l'Armata Rossa e la Croce Rossa Internazionale liberavano T. E finiva uno dei più paradossali e irripetibili momenti della storia della musica del ventesimo secolo.

La "musica degenerata" era stata messa al bando dal nazismo per motivi razziali. Compositori ebrei come Zemlinsky, Schreker e Weill, anche se non conobbero il campo di concentramento, furono uccisi come musicisti, perché emarginati e imbavagliati. Gli internati di Terezín riuscirono a esprimersi proprio in virtù del loro stato di prigionieri. Il paradosso sta proprio in questo: l'unico luogo d'Europa in cui poté esprimersi la cultura ebraica durante la Seconda Guerra Mondiale fu un campo di concentramento.

« [...] *Bisognava fare in modo che un'ora di musica fosse un'ora di vita vera*». Secondo una logica estremamente attuale, quando il sapere, la cultura, la musica si diffondono e diventano patrimonio comune, realizzano in pieno il loro fine: la loro ricchezza non è per l'unico che li possiede, ma nei molti che se ne appropriano.

Bibliografia:

- c/c CDEC di Milano (www.cdec.it)
- ANNA KARAS - *La musique à Terezin 1941 - 1945*; 1° ed 1985; Gallimard 1993
- LA RASSEGNA MENSILE DI ISRAEL; Roma 2002, vol LXVIII, n. 2: *Musica in un ghetto nazista: Terezin (Theresienstadt)* - Luciana Galliano
- IL SISMOGRAFO/ BOLLETTINO SISMA n° 28; Roma 1999: *Swing ad Auschwitz* - di R. Schwamenthal
- Il giorno della memoria. *Resistenza spirituale a Terezin* - Bergamo 2002
- STEFANO LIBERTI, *Sequenze dal lager "modello"*, Diario del mese anno 2 n° 1; Milano 2003
- GIANNI M. GUALBERTO Brundibár: *Eine Oper für Kinder* / Musik von Hans Krása; libretto von ADOLF HOFFMEISTER. - Bruneck 2000 - Institut für Musikerziehung - MusikMeran - libretto a cura di Sparkassenkonzert
- Musica n 146 maggio 2003: *Note da Theresienstadt: Victor Ullmann*
- c/o ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA DI PISTOIA
- Ancora ciliagie, zio SS. a cura di Roberto Olla - ed. RAI - Rai 2001
- ENCICLOPEDIA DELLA MUSICA - Einaudi; Torino 2001: *La musica nei campi di concentramento nazisti*
- Piccola fortezza Terezin 1940-1945 - Praga 1997
- LEONCARLO SETTINIELLI, *Dal profondo dell'inferno* - Marsilio - 2001
- RAFFAELE MANTEGAZZA, *L'odore del fumo* - ed. Città aperta - 2001; *Pedagogia della resistenza* - ed. Città aperta - 2003
- CD: *Shoah - I musicisti martiri dell'olocausto* - a cura di F. Lotoro - ed musicali Sorriso 1994
- Brundibár* - a cura di F. Lotoro - ed musicali Sorriso 1997
- Dybuk* - Meni Ovadia - ed Radio Popolare 1995
- Fogli volanti* - Giovanna Marini - ed Il Manifesto 2000
- sito web: www.olokaustos.org (musica judaica)



Marisa Ombra (a cura di), *Donne manifeste. L'UDI attraverso i suoi manifesti 1944-2004*, Milano, il Saggiatore, 2005.

La storia dell'Udi raccontata attraverso i suoi manifesti. In occasione dei sessant'anni compiuti dalla grande associazione femminile, è stata allestita una mostra iconografica, il cui corpo centrale è costituito dai novantanove manifesti scelti tra i 1374 dell'Archivio Centrale dell'Udi, da cui è nato poi questo libro. Che vuole ripercorrere, attraverso le immagini e gli undici saggi di studiose e dirigenti, l'arduo percorso delle lotte politiche e civili compiuto in un'Italia oppressa da mentalità e istituzioni arcaiche e arretrate, fino alla modernità. L'Unione delle Donne Italiane nasce nel 1944, nell'Italia ancora occupata. Il duro impegno nella lotta di Liberazione porta l'associazione al ripudio della guerra e alla formazione di una cultura nazionale antifascista. Poi la ricostruzione, in un paese devastato economicamente, socialmente e psicologicamente. Le prime iniziative assistenziali improntate ad un modello che anticipa i caratteri del welfare moderno e le battaglie per la parità salariale con gli uomini. Gli anni settanta e

l'incontro con il femminismo e con la cultura della contestazione: le grandi manifestazioni di piazza e l'impegno politico su temi scottanti come divorzio, riforma del diritto di famiglia, aborto e violenza sessuale. Questi momenti più importanti.

I momenti in cui si forma la coscienza civile delle italiane. I manifesti poi offrono un'occasione unica per scandagliare l'ambito dell'interazione tra soggetti della politica e le pratiche discorsive di quest'ultima. Come fa notare Ilaria Tani, oltre alla facilità di fruizione, essi sono anche legati al contesto più immediato di produzione e alle condizioni di sinteticità, intese come equilibrio tra parola e immagine. Manifesti che illustrano la ricchezza delle grandi iniziative ma che offrono anche uno spaccato sulla quotidianità e sul privato di quelle donne che tra le molte difficoltà del cinquantennio repubblicano hanno imparato ad essere e a sentirsi cittadine, a tutti gli effetti.

Barbara Bertucci

F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2005

La Resistenza nella stretta fra memoria e politica

Dopo almeno due decenni di dibattito a tratti infuocato sulla Resistenza, che ha caratterizzato, si può dire, da sempre gli anniversari della Liberazione, la storiografia si arricchisce di un

importante contributo in occasione del sessantesimo: Filippo Focardi, docente universitario di Roma, il cui volume (*La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Editori Laterza, Roma-Bari 2005, Euro 20) si presenta come un'antologia di testi

corredata da un'introduzione/saggio critico, conduce un'analisi del dibattito sviluppatosi dalla fine della seconda guerra mondiale ai giorni d'oggi intorno al tema della Resistenza. Il frutto di questa fatica meritoria è rappresentato dalla raccolta di un materiale disperso che viene messo a disposizione di chiunque voglia farsi un'idea precisa sull'argomento con la consultazione della pubblicistica originale.

Il saggio introduttivo di Focardi si articola in sei capitoli dove sono individuate due fasi di elaborazione della "memoria" della Resistenza italiana: la fase del "racconto" dei testimoni, specialmente dei protagonisti di primo piano, e la produzione di memorie a distanza di anni dai fatti. Le opere di impianto storiografico occupano un posto marginale in questo contesto; l'approccio "scientifico" è stato trascurato per lunghi tratti; l'autore conclude con un invito a tornare alla storia, non solo e non tanto della Resistenza, ma anche e soprattutto del fascismo, di tutti i suoi errori e i suoi crimini, per fare davvero, fino in fondo e una volta per tutte, i conti con il passato.

Si può quindi rimproverare alla storiografia italiana di non avere studiato con continuità la Resistenza; le opere di riferimento, che hanno segnato il cammino della ricerca prima della fine del secolo scorso, si contano sulle dita: la *Storia della Resistenza italiana* di Roberto Battaglia (1953), *Resistenza e storia d'Italia* di Guido Quazza (1976), *Una guerra civile* di Claudio Pavone (1991) sono quelle che hanno scandito le tappe. Il notevole lavoro svolto a livello locale dagli Istituti storici della Resistenza non ha trovato quella risonanza pubblica che invece hanno ricevuto le polemiche giornalistiche e televisive. In definitiva, la Resistenza è risultata argomento di discussione politica, per orientare l'opinione pubblica nel presente, e di studio per ristrette cerchie. La latitanza degli studi non è riconducibile a presunte egemonie culturali, bensì a un insieme di fattori, fra i

quali (non ultimi) la dispersione e l'indisponibilità delle fonti per un lungo periodo; ma ritengo che una causa sia stata il modo con cui la cultura politica in Italia, uscita da venti anni di dittatura fascista, ha acquisito la Resistenza nel proprio patrimonio di valori; ciò richiese fin dal principio una sorta di mitizzazione dell'epopea resistenziale, in sostanza proprio un'operazione di destoricizzazione: così, affinché acquistasse spessore, il tema è stato isolato dal contesto e ha perso quella complessità, quella articolazione, quei collegamenti che lo caratterizzarono come fenomeno ben definito storicamente. Si spiega anche così la lunga prevalenza dell'interesse politico su quello strettamente storiografico.

Una semplice scorsa dell'indice del volume di Focardi permette di rilevare l'intreccio fra storia e politica. Ciò non deve stupire, perché la storiografia italiana ha preso dai grandi maestri rinascimentali l'impronta "politica" tanto più quando il problema affrontato è contemporaneo. Questo è uno dei motivi, forse il principale, per cui una tendenza della storiografia sosteneva che non è possibile occuparsi del passato recente, almeno finché la distanza nel tempo non liberi l'animo dello studioso dalle passioni in cui è inevitabilmente coinvolto: insomma, sottolineava la difficoltà di storicizzare la contemporaneità. Ora, questa concezione, figlia di una posizione filosofica che si fondava sul principio dell'obiettività, risulta eccessivamente riduttiva, perché lo storico non può esimersi dal fare i conti con il presente; ma conserva anche una validità metodologica: quando si studiano le vicende del passato prossimo, occorre assumere un atteggiamento di distacco per mirare non a esprimere giudizi, bensì a ricostruire vicende complesse e nello stesso tempo frammentate. È ciò che Focardi ha fatto, raccogliendo una massa di documenti dispersi e poco accessibili.

Inoltre, come scriveva Eugenio Scalfari nel 2001, echeggiando Nietzsche, in polemica con Ernesto Galli della Loggia, «[...] *la storia è sempre interpretazione dei fatti e come tale contestabile* [...]». Nella storiografia l'obiettività consiste nel rigore, nella correttezza, nell'onestà intellettuale del ricercatore, non in un'astratta e assoluta verità. La verità storica è il risultato di ricostruzioni fondate su sempre nuove acquisizioni documentali o riletture di fonti già utilizzate da altri, e dal confronto fra le tesi che gli storici elaborano su quelle basi. Altra cosa è l'utilizzazione dei documenti e dei risultati delle ricerche a scopi politici: il che si è verificato proprio in merito alla storia della Resistenza.

Focardi documenta appunto, attraverso un ricchissimo apparato di testi di varia natura (articoli di quotidiani e riviste, discorsi celebrativi e messaggi delle massime autorità istituzionali, dichiarazioni pubbliche e comunicati stampa, leggi) e di autori di varia competenza (uomini politici, storici, giornalisti), come l'esperienza resistenziale sia stata in Italia oggetto di confronto/scontro politico piuttosto e prima ancora che di studio; anzi, da questo punto di vista, si può dire che il volume è un libro di storia politica: ricostruisce e interpreta un cinquantennio di storia italiana attraverso il dibattito politico

che ha avuto come nucleo centrale la Resistenza. Sembra interessante soffermarsi su un aspetto che s'incontra all'inizio e torna con forza alla fine della parte antologica del libro: il tema della "conciliazione". Con l'idea della "conciliazione" e della "pacificazione" si giustificò l'amnistia concessa nel 1946 che fu salutata dai proponenti come «atto di generosità» per il raggiungimento dell'«unità di tutti gli italiani»; l'«amnistia della pacificazione», pur accusata di giungere in ritardo per poter davvero pacificare gli animi, fu accolta dagli avversari purché non apparisse come un «perdono» concesso benevolmente dai vincitori ai vinti. Le basi di un'intesa, difficile quanto si vuole, erano poste: perché allora il proposito non raggiunse lo scopo? Anche in questo caso, non vi fu un'unica causa; ma certamente la rapida evoluzione della situazione internazionale e interna vi influi in misura determinante. Il clima della "guerra fredda" contribuì e continuò a cristallizzare e incancrenire le posizioni, lasciando profonde tracce e strascichi difficilmente rimediabili; la polemica si è riaccesa puntualmente con le dichiarazioni dell'on. Luciano Violante all'atto del suo insediamento alla presidenza della Camera dei Deputati nel 1996 e da allora non si è più sopita.

Marco Francini

Anno per anno:

Rassegna bibliografica delle pubblicazioni del 2005 su Pistoia e provincia

A cura di Sara Lozzi

DANIELE AMICARELLA, *Quelli della < San Marco >. Sul fronte dell'Abetone gennaio – aprile 1945*, Milano, Mursia, 2005, 278p.

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI PIEVE A NIEVOLE, *Cento anni insieme*, Pisa, Edizioni ETS, 2005, 37p., ill., 24 cm.

Una breve pubblicazione per celebrare i cento anni del Comune di Pieve a Nievole.

ASSOCIAZIONE PRO LOCO MONTECATINI ALTO, *Convegno "Prefazione al 2005, anno del centenario della divisione del Comune di Montecatini Valdinievole. Atti del convegno del 2 ottobre 2004*, Montecatini Terme, Pro Loco Montecatini Alto, 2005, 135p., ill., 21cm

GIAN PAOLO BALLI, FABIO GIANNELLI, *Dalla Pieve a Villa Triste. L'avventura umana e politica di Bruno Fanciullacci*, Pistoia, I.S.R.Pt, 2005, 87p., ill., 1cm.

Una dettagliata ricostruzione storica, ricca di documenti e fotografie, per ricordare il partigiano pievarino dalla sua infanzia alla militanza nei GAP, dal "caso Gentile" alla sua atroce fine.

ROBERTO BARDUCCI (a cura di), *Cutigliano. Inventario dell'archivio storico del Comune di Cutigliano (1936-1963)*, Pistoia, Alfredo Rindi Editore, Provincia di Pistoia, 2005, 118p., ill., 24 cm

ALESSANDRO BARONCELLI, *Don Orazio Ceccarelli*, Alina ad Silvam edizioni, Editrice Comune di Agliana, 2005, 96p.

Una breve monografia dedicata al pievano della Ferruccia nei primi anni del Novecento che si

distinse non solo per il suo impegno pastorale ma anche per quello nei confronti dei contadini.

SERGIO BAZZINI, *Pistoia- Honolulu*, Pistoia, Tipografia pistoiese, 2005

Un romanzo ambientato nella Pistoia degli anni '50.

ROSSELLA BENEDETTI, LAURA CANDIANI, PIERLUIGI GALLIGANI, MARCO LIBERO Mangiantini (a cura di), *Non fermarsi al Ponte. La famiglia Banditori fra cronaca e storia*, Ponte Buggianese, Comune di Ponte Buggianese, 2005, ill., 21 cm

Una ricostruzione della storia della famiglia Banditori e in particolare di Nicola Banditori che dopo la liberazione di Ponte Buggianese si arruolò con gli americani per continuare la lotta contro i tedeschi a nord dove incontrò la morte durante un combattimento. Con ricca documentazione fotografica.

SARA BESSI, GIUSEPPE BRUNI, SILVIO ULIVELLI, *Le Piastre – Patagonia. Gemellaggio della bugia*, Pistoia, 2005, 141p., ill. Con uno scritto di Luis Sepulveda.

LAURA CAIANI GIANNINI E CARLO ROSSETTI (a cura di), *Quarrata, voci dal passato: storie, tradizioni e personaggi tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento*, Pistoia, Gli Ori, 2005, 231p., ill., 24 c. Con la collaborazione dell'Associazione culturale "Marco Colligiani"

LETIZIA CANTINI, *Fiere. Storie di feste e di mercati di bestiame nel pistoiese e nella Corrèze tra Otto e Novecento*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2005, 264p., ill., 24cm. Prefazione di Paul Ginsborg.

ROBERTO CATTARUZZA LODOVICO, *Favole partigiane. In memoria di Marco Fornaciari*, Centro di documentazione di Pistoia, 2005

GIANLUCA CHELUCCI (a cura di), *"Un palazzo nuovo di stile vecchio": la sede della Cassa di risparmio di Pistoia (1897-1931)*, Pistoia, Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia, 2005, 335p., ill., 31 cm. Introduzione di Carlo Sisi; testi di Gianluca Chelucci, Mauro Cozzi, Gabriele Morelli, Claudio Pizzorusso; fotografie di Grazia Grilli.

ALBERTO CIPRIANI, *Storia illustrata di Pistoia*, Pistoia, Banca di Pistoia. Credito cooperativo, 2005, 239p., 29cm.

ROBERTO DAGHINI, *Società politica e resistenza a Casalgudi e Serravalle 1919-1946*, Pistoia, Roberto Daghini, 2005, 119p., ill., 24 cm

DIOCESI DI PISTOIA, *Annuario 2005*, Pistoia, 2005, 206p., 24 cm.

GIORGIO DUCCESCHI, LUCA DUCCESCHI, *Fatti e gente della Macchia Antonini*, Pistoia, I.S.R.Pt, 2005, 61p., ill., 16cm.

Uno spicchio di montagna raccontato attraverso la vita paesana, gli usi e i costumi, la dura realtà della guerra e la sua natura incontaminata.

VASCO FERRETTI, *Il Comune di Montecatini Terme: 1905- 2005. Cento anni di autonomia*, Pistoia, Edimedia, 2005, 126p., ill., 28 cm

MARCO FRANCINI (a cura di), *Pistoia fra guerra e pace*, Pistoia, I.S.R.Pt Editore, 2005, 431p., ill., 24 cm.

Un lavoro a ventotto mani per ricostruire i drammatici mesi della città dall'estate 1944 ai primi mesi del 1945: dalla guerra in città e sulle montagne vicine al difficile cammino verso la ricostruzione.

P. GALARDINI (a cura di), *Masiano 1900-2000: cento anni di storia per non dimenticare.* Pistoia, Tipografica pistoiese, 2005, 271p., ill., 24 cm.

MARCO GIUNTI, *Agliana e il suo territorio nel XX secolo*, Agliana, 2005, 51p., 30 cm

CARLO ONOFRIO GORI, *Guida ai monumenti della memoria nel Comune di Pistoia*, Pistoia, Edizioni del Comune di Pistoia, 2005, 118p., ill., 21cm. Con la collaborazione di Roberto Aiardi e Mirella Giagnoni per le schede sul patrimonio artistico.

PIER LUIGI GUASTINI, *Vincenzo Nardi politico gentiluomo*, Pistoia, I.S.R.Pt, 2005, 62p., ill., 16cm.

Finalmente pubblicata la biografia di Vincenzo Nardi: partigiano e uomo politico del Novecento pistoiese.

MICHELA INNOCENTI (a cura di), *Lamporecchio: la memoria storica di un paese*, Pistoia, I.S.R.Pt, 2005, 134p., ill., 23cm.

Un consistente reportage fotografico che ci presenta il paese di Lamporecchio attraverso i volti degli abitanti e le scene di vita quotidiana di inizio e metà Novecento.

ISTITUTO PROFESSIONALE DI STATO PER I SERVIZI COMMERCIALI, TURISTICI E DELLA PUBBLICITÀ "G. SISMONDI" (a cura di), *Le pietre della memoria*, 2005, 107p., ill., 21 cm + CD ROM. Ricerche storiche di Angelo Terranova.

ISTITUTO PROFESSIONALE PER L'INDUSTRIA E L'ARTIGIANATO A. PACINOTTI, *Istituto professionale per l'Industria e l'Artigianato: da oltre cento anni una tradizione per il futuro*, 2005, 16p., 21 cm

FEDERICA MARELLINI (a cura di), *Artigiani... nonostante tutto: la storia di Confartigianato di*

Pistoia (1945-2005), Vol.1, Pistoia, Edizioni Brigata del Leoncino, 2005, 116p., ill., 22cm

CLAUDIA MASSI (a cura di), *All'opre femminili intenta: immagini d'epoca del lavoro delle donne in Valdinievole. Mostra promossa dall'Istituto storico lucchese, sezione "Storia e storie al femminile"*, Buggiano Castello, Edizioni Vannini, 2005, 139p., ill., 22 cm.

ANGELO NESTI, *La cartiera Cini de La Lima: uno studio archeoindustriale*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2005, 51p., 30cm

ANDREA OTTANELLI, CARLO ONOFRIO GORI (a cura di), *Atti del convegno di studi in onore di Policarpo Petrocchi: Pistoia, 7 dicembre 2002*, Pistoia, Gli Ori stampa, 2005, 174p., ill., 24 cm.

ALFREDO PACINI, *Appunti di storia pistoiese*, Pistoia, Tipografia G.F.Press, 2005, 244p., ill., 24cm.

Paesaggi della memoria. Itinerari della Linea Gotica in Toscana, Milano, TOURING CLUB ITALIANO, 2005. Realizzato con la collaborazione della REGIONE TOSCANA-GIUNTA REGIONALE.

Un libro che illustra gli interessanti itinerari della montagna toscana dove fu combattuta la seconda guerra mondiale tra Massa - Carrara, Lucca, Prato, Firenze e Arezzo. Per Pistoia, dopo una introduzione di Enrico Bettazzi, l'itinerario abbraccia la montagna pistoiese fino all'Abetone e la Valdinievole. Con cartine e tavole esplicative.

ILARIA PAGLIAI (a cura di), *Abetone. Inventario dell'archivio storico del Comune di Abetone (1936-1963)*, Pistoia, Provincia di Pistoia, stampa 2005, 118p., ill., 25 cm

MAURIZIO PANCONESI, *Cento anni di... sulla Porrettana*, La Vaporiera, 2005, 12p., ill, 21cm.

MARIO PARLANTI (a cura di), *Pieve a Nievole. Ricordi, storia e leggenda*, Pisa, Edizioni ETS, 2005, 87p., ill., 21cm.

Pubblicato per i cento anni della fondazione del Comune della Pieve questo volume vuole presentarci il paese attraverso il suo territorio, le sue leggende e le tradizioni, le sue industrie. Con fotografie d'epoca e curiose poesie e indovinelli.

SINDACATO PENSIONATI DELLA CGIL - LEGA PISTOIA EST, *La mia città nel libro di storia*, Pistoia, Litografia del Comune di Pistoia, 2005, 77p., ill.

Una ricerca compiuta dai ragazzi dell'Istituto Comprensivo Scolastico "Leonardo da Vinci" che con interviste e ricerche hanno tracciato la storia di Pistoia con particolare attenzione allo sviluppo economico, demografico e urbanistico.

ROBERTO TOLAINI, (a cura di e con introduzione di), *"Contadini della montagna pistoiese", in Contadini toscani degli anni Trenta: monografie di famiglie dell'Inea 1931-1938*, Pisa, Pacini, 2005, pp. 563-629

MICHELA INNOCENTI

Donne e PNF

Le fonti per lo studio delle fasciste pistoiesi

La ricerca sulle iscritte ai Fasci femminili si è sviluppato all'interno di un lavoro più ampio confluito nella mia tesi di dottorato e che riguarda gli iscritti al PNF nella federazione pistoiese. L'indagine ha utilizzato fonti archivistiche primarie e inedite utilizzando la documentazione raccolta dalla federazione provinciale del PNF e attualmente contenuta nel fondo depositato presso l'Archivio di Stato di Pistoia denominato: *Fondo Archivi fascisti e partito nazionale fascista- Federazione Fasci di Combattimento di Pistoia*.

Il progetto iniziale è nato dalla consapevolezza della mancanza di un lavoro organico sulla composizione dei fasci femminili nella realtà locale pistoiese. I primi studi su donne e fascismo, anche a livello nazionale, hanno sviluppato approfondite indagini sull'insieme delle politiche istituzionali sociali e culturali che il fascismo attuò nei confronti delle donne e sulla ricezione di questi modelli da parte della cittadinanza femminile: il controllo esercitato sulla partecipazione sociale, sul lavoro, l'imposizione dei ruoli biologicamente determinati di moglie e madre, la funzione sociale e pubblica della maternità.¹ Poco indagato è stato invece l'aspetto dell'incorporazione delle donne nelle organizzazioni del partito connesso con lo sforzo del regime d'inqua-

drare l'intera società. Anche se caratteristica dell'interpretazione di Victoria De Grazia è stato l'aver sottolineato con più chiarezza la presenza di un rapporto ambivalente tra regime fascista e popolazione femminile, che introduce l'idea della contraddizione che caratterizzò le donne italiane: quella tra il desiderio di modernità e d'inserimento nella vita pubblica e le spinte verso un ritorno alla società di tipo tradizionale e patriarcale. Il volume pubblicato di recente da Helga Dittrich-Johansen *Le "militi dell'idea" Storia delle organizzazioni femminili del Partito Nazionale Fascista* (2002), apporta un contributo nuovo e interessante alla storia del regime, disegnando con grande precisione la nascita ed il destino delle organizzazioni femminili fasciste, ponendo tuttavia principalmente l'attenzione sull'analisi politico-istituzionale dei Fasci femminili, piuttosto che su quella storico-sociale.

Dovendo trattare la complessa analisi della composizione sociale dei Fasci femminili, è apparso subito evidente che i campi possibili d'indagine erano molti, indispensabile è stato circoscrivere con più precisione gli obiettivi della ricerca. Si sono perciò dovute delineare diverse direttrici lungo le quali strutturare l'intero lavoro.

La principale e indispensabile operazione da

compiere per definire anche materialmente la consistenza del materiale archivistico disponibile è stata la schedatura delle iscritte ai Fasci Femminili della provincia di Pistoia, attuata grazie all'indagine sulla fonte primaria alla quale è stato possibile attingere, quella rappresentata dai fascicoli personali delle iscritte al Pnf.

Il valore di una minuziosa e sistematica raccolta di dati è rappresentata dal fatto che negli studi sul fascismo si è manifestata la lacuna evidente di non poter utilizzare una fonte centralizzata e unitaria per lo studio della composizione anagrafica e professionale di tutte le organizzazioni fasciste. Il problema si ripropone in particolare per gli iscritti al partito, sia per quanto riguarda la componente numericamente più imponente, cioè quella maschile sia, per lo stesso motivo, nell'indagine sull'adesione e partecipazione femminile. A differenza del partito nazista che tenne un archivio e un casellario centrale nazionale, il Pnf non organizzò mai un archivio o un casellario nazionale dei propri iscritti, ma lasciò a ciascuna federazione di ambito territoriale provinciale il compito di tenere in ordine e aggiornare il proprio archivio. Questo ha determinato per conseguenza il fatto che i danni di guerra, ma anche le distruzioni e i danni alla documentazione degli archivi perpetrati volontariamente dai fascisti in fuga verso il Nord nei territori ancora controllati dalla Repubblica sociale italiana, hanno ostacolato la ricerca sulla documentazione di base delle federazioni provinciali del Pnf. Alcuni materiali di queste federazioni, depositati a lungo presso prefetture o questure, sono stati versati solo in tempi recenti agli Archivi di Stato.

Il lavoro di schedatura del fondo pistoiese era già stato iniziato, con un sondaggio parziale a campionatura, alcuni anni fa grazie ad un progetto di Marco Palla e Gabriele Turi, i cui primi risultati sono stati oggetto di una co-

municazione al convegno internazionale sui partiti fascista e nazionalsocialista tenutosi a Torino nel 1999, di una relazione di M. Palla al convegno internazionale su "*L'Homme Nouveau dans l'Europe fasciste*" tenutosi a Parigi nel 2000 e di una trattazione all'interno del saggio di M. Palla, *Lo Stato-partito* nel volume, *Lo Stato fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2001.

Tuttavia questo lavoro esclude l'analisi dei fascicoli femminili, una quantità considerevole di cartelle personali delle donne iscritte al Pnf, sia per motivi pratici sia perché, probabilmente, s'ignorava ancora il complesso dei materiali presenti nel fondo. In realtà i documenti riguardanti le donne presentano alcune caratteristiche che lo rendono una delle più preziose raccolte documentarie integrali non solo della Toscana ma dell'Italia intera e hanno rappresentato quindi lo strumento ideale per svolgere un'indagine di questo tipo. Si presenta sostanzialmente integro e completo e comprende i fascicoli personali delle iscritte al partito raccolte dalla federazione provinciale del Pnf. È estremamente ricco, sia per la quantità sia per la qualità della documentazione presente in ciascun fascicolo nominativo, nonostante l'unico ordine utilizzabile per lo studio della documentazione sia quello alfabetico. L'analisi di questa parte del materiale ha definito un settore di ricerca ampio e inesplorato, capace di offrire un quadro molto preciso sulla consistenza e sulle caratteristiche sociali e culturali dell'adesione femminile pistoiese al Pnf.

La documentazione inserita in ogni fascicolo non si riduce ad una scheda anagrafica, ma si presenta abbondante e omogenea, offrendo una serie di notizie particolarmente rivelatrici sul piano qualitativo. Il fondo si presenta con la denominazione generale di "PNF", ma in realtà contiene riferimenti preziosi sia precedenti alla fondazione del partito e relativi alla fase di costituzione e primo sviluppo del

movimento fascista dal 1919 al 1921, che successivi, con informazioni sul Partito fascista repubblicano. Quindi troviamo una fonte primaria per l'interpretazione della composizione del fascismo provinciale dal 1919 al 1944: il fondo copre, infatti, tutto il territorio della provincia, includendo le dirigenti, i quadri intermedi e le semplici iscritte.

La raccolta delle informazioni ha permesso la creazione di una banca dati indispensabile ausilio per la raccolta sistematica di dati. La scheda realizzata si presenta con una griglia di campi abbastanza ampia, in modo da poter raccogliere tutti i dati ricavabili dalle cartelle personali delle iscritte al partito: quindi dati anagrafici, socio-professionali, schede diverse per iscritte alla Gil o ai Guf, informazioni riferibili al periodo successivo alla fine della guerra e relative ai procedimenti d'epurazione.

Dalla raccolta delle informazioni che la schedatura ha permesso è emersa la composizione sociale, culturale, professionale delle iscritte al Pnf durante tutto il ventennio. Interessante è stato seguire i processi di trasformazione dei fasci femminili, dai primi gruppi operanti parallelamente allo sviluppo dello squadristo e durante la prima fase storica del fascismo, temi analizzati a livello nazionale dal lavoro di D. Detragiache *Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti (1919-1925)*, alle irriducibili militanti della Repubblica sociale. È apparsa evidente la possibilità di analizzare la parabola crescente nello sviluppo dei fasci femminili (il cui primo nucleo era stato fondato nel 1920), l'evoluzione personale, ideale e politica delle fasciste pistoiesi, soprattutto per l'interesse rappresentato dall'attenzione alla provenienza politica delle iscritte della prima ora. Molte informazioni hanno, infatti, permesso di ricostruire i loro precedenti legami con il socialismo, l'anarchismo, il suffragismo liberal-borghese, il fumanesimo o il futurismo. Altro interessante approfondimento è

stato il tentativo d'interpretare se o in che modo il patrimonio politico dell'emancipazionismo e del suffragismo del primo Novecento ha mantenuto una qualche consapevolezza tra le militanti fasciste.

I Fasci femminili crebbero soprattutto negli anni 1932-33, quando a livello nazionale raggiunsero una consistenza maggiore e un'organizzazione più organica, per arrivare all'adesione massiccia del 1935-36, in seguito alla mobilitazione delle donne a sostegno della campagna d'Etiopia e contro le sanzioni della Società delle Nazioni. Il ritmo del reclutamento femminile ebbe poi un picco altissimo dopo il gennaio 1937, (quando il PNF, con l'ordine del giorno 696, decretò che fosse dato il massimo impulso alla diffusione del fascismo tra le donne italiane), fino ad arrivare allo scoppio della Seconda guerra mondiale quando sul territorio nazionale le organizzazioni femminili del Partito fascista contavano all'incirca 3.180.000 aderenti e le iscritte ai fasci femminili erano 750 mila.

Un fatto di cui tenere conto è però che l'iscrizione delle donne al partito per molto tempo non rappresentò un obiettivo della direzione del Pnf; per le donne, infatti, non si verificò quello che fu invece tipico degli iscritti maschi al partito: l'iscrizione per gli uomini era indispensabile per ottenere una serie di vantaggi nell'ambito della carriera lavorativa e una maggiore considerazione sociale, collegata alla convinzione di acquisire potere e autorità; questo appare evidente anche da un superficiale confronto tra i fascicoli del fondo pistoiese relativi agli uomini e quelli riguardanti le donne. L'iscrizione per le donne rappresentava piuttosto il bisogno di una legittimazione sociale identificata con l'appartenenza al fascio, che dimostrava e garantiva la propria rispettabilità e buona condotta, con l'unico scopo di dimostrare l'idoneità ad operare nelle strutture assistenziali.

La ricchezza del materiale documentario ha permesso anche di andare oltre l'indagine delle origini dei Fasci femminili pistoiesi, svolgendo un'indagine sulla composizione dei quadri del Pnf anche durante tutto il periodo bellico e soprattutto uno sguardo d'insieme che si è esteso anche all'analisi delle diverse motivazioni che spinsero le donne ad iscriversi al Partito fascista repubblicano, per svolgere una comparazione tra l'epilogo dei diversi percorsi femminili attraverso il fascismo.²

La possibilità di sviluppare il lavoro di ricerca sull'intero fondo della Federazione pistoiese, ha permesso d'indagare un altro punto, a mio parere, d'importanza non secondaria: l'esistenza di una possibile interrelazione tra la dirigenza dei Fasci femminili e le leve di potere maschile, che non si esaurisse in un'indipendenza di carattere amministrativo. La ricerca non ha evidenziato però nulla che permettesse di dubitare che il Pnf sia stata fondamentalmente strutturata come una comunità maschile, nella quale alle donne veniva riservato un ruolo ausiliario e subalterno.

La concessione del voto alle donne era stata sostenuta da Mussolini fino al 1923 per essere convertita poi nella più limitata concessione dell'accesso femminile al suffragio amministrativo nel maggio 1925, già da quell'anno si era verificata la svolta che nel corso degli anni Venti vedrà la negazione di ogni ruolo politico alle donne. Le responsabili femminili dei Fasci furono sottoposte alla tutela e alla dipendenza di funzionari uomini, facendo sì che non si evidenziasse mai una leader delle donne fasciste, o almeno un personaggio di riferimento nazionale, come invece emerge dagli studi di Claudia Koonz per la figura di Geltrud Scholtz-Klink nella Germania nazista.

Il fatto che la politica fosse considerata idonea solo agli uomini, limitava i compiti affidati

alle donne aderenti al partito. L'utilizzo della componente dei quadri femminili, anche delle dirigenti, era quasi sempre strettamente legato alle attività assistenziali, per le più intraprendenti si aprivano al massimo le possibilità offerte dalle attività di propaganda e di organizzazione del consenso. Dagli anni Venti agli anni Trenta ci fu un progressivo mutamento che riguardava la relazione tra donne e regime, l'apporto delle donne diventò indispensabile al partito, esso doveva assumere il compito di nazionalizzare le donne italiane, chiamandole tutte a svolgere un ruolo nella nuova nazione fascista. Dal 1929, infatti, Turati pone le basi per l'inquadramento delle organizzazioni giovanili che, dall'Opera Nazionale Balilla alle Giovani Italiane, aveva lo scopo di irreggimentare la gioventù, anche quella femminile, inserendola con forza nella vita pubblica del regime. La contraddizione si farà evidente, quando da questa nuova generazione di giovani donne, ormai abituate ad operare attivamente nella società, si pretenderà la rinuncia ad ogni velleità politica e lavorativa che esuli dal tradizionale ruolo femminile.

I quadri femminili del Partito che operarono costantemente nel campo assistenziale non riuscirono dunque ad assumere nessuna responsabilità conquistando la considerazione politica dei dirigenti uomini.

Alle donne fasciste venne negata ogni autonomia politica anche se interessante sarebbe poter indagare se e come il patrimonio femminista ed emancipazionista sia stato fagocitato dall'inquadramento delle donne nel Pnf o se in qualche maniera sia sopravvissuto, magari trasformato inconsapevolmente per tentare un'infiltrazione anche in quei campi preclusi alle donne dal regime.

Il lavoro di comparazione dei fascicoli relativi alle donne con quelli della componente maschile è apparso di estrema utilità per svolgere

anche approfondimenti nell'analisi dei legami parentali che si sono rivelati miniera d'informazioni soprattutto in quella parte delle cartelle personali relative ai procedimenti di epurazione. Queste, tra l'altro, contengono fascicoli misti di iscritti, donne e uomini, raccolgono la corrispondenza tra CLN e Alto Commissariato Aggiunto per l'Epurazione, oltre che tra la Questura e altre autorità giudiziarie. Amplissima è la mole di documenti relativa alle denunce fatte da cittadini nel corso del 1945-1946 ai CLN: sono a carico di squadristi, criminali fascisti, personaggi compromessi con il Partito fascista repubblicano, collaborazionisti e spie filo-naziste. Singolari sono le differenze rilevabili nelle denunce nei confronti degli uomini e delle donne, soprattutto per l'attenzione particolare posta nei rilievi concernenti la condotta morale oltre che politica.

Altro particolare punto di osservazione è stato quello dell'interpretazione delle cartelle delle iscritte al PNF tenendo conto dei legami e relazioni con altre organizzazioni fasciste: *Opera Nazionale Balilla* (*Gioventù italiana del littorio* dal 1937), *Opera nazionale dopolavoro*, le sezioni femminili dei GUF e le altre associazioni di carattere assistenziale, come l'*Associazione famiglie dei caduti per la causa nazionale* e l'*Associazione infermiere per la Croce Rossa*, ma anche culturali, come l'*Associazione nazionale fasciste artiste e laureate* e infine l'ONMI, che una pubblicazione recente ricostruisce nella sua l'organizzazione interna³. Un interesse particolare rivestono poi i rapporti tra le aderenti ai fasci pistoiesi e le associazioni cattoliche, nella cui analisi è fondamentale tenere conto delle differenze legate all'evoluzione storica che li ha influenzati, ad esempio il connubio tra Chiesa e fascismo che aumentò il peso del pensiero cattolico conservatore del fascismo nei confronti delle donne. Negli anni era stato infatti neutralizzato e si era parzialmente

mimetizzato tra le organizzazioni femminili fasciste il movimento femminile cattolico, rappresentato dall'*Unione donne cattoliche italiane* che pure nel 1931 contava ancora 250.000 associate. Altro punto interessante da rilevare è la presenza tra i fascicoli delle iscritte della componente contadina, i legami con l'organizzazione delle *Massaie Rurali* oltre che con quella delle *Operaie e Lavoranti a domicilio* (organizzazione minoritaria anche a livello nazionale e che localmente conferma la scarsa adesione delle donne), sono state un'altra importante chiave interpretativa ai fini della ricerca. L'organizzazione delle *Massaie Rurali* appare molto diffusa, anche a livello pistoiese, soprattutto per i benefici che comportava: nel 1934 le *Massaie* regolarmente iscritte in tutta Italia erano più di mezzo milione, tante quanto le iscritte ai fasci. La presenza di fascicoli riguardanti le ragazze iscritte alla Gil e alle donne dei Guf femminili, infine, ha permesso di soffermarsi sulle tipologie e le diverse provenienze socio-culturali.⁴

Nel corso dell'indagine sono emersi motivi di tensione, ma anche gli sforzi di collaborazione tra le varie organizzazioni, oltre che particolari interessanti riguardo alle strategie di reclutamento.

L'osservazione attenta di diverse angolazioni e prospettive dalle quali affrontare la ricerca, e l'utilizzo integrativo di varie fonti hanno contribuito a fornire dati di grande utilità per una ricostruzione del percorso politico delle donne pistoiesi attraverso il fascismo e a permettere una valutazione sulla penetrazione dei valori del regime a vari livelli.

Lo studio ha tentato di proporre un'analisi dei rapporti tra universo femminile e fascismo, non solo per quanto riguarda le imposizioni del regime e l'adesione uniforme e passiva ma soprattutto riguardo alla ricezione e rielaborazione degli obiettivi del partito attuata dalle donne nella complessa sfera di partecipazione

all'attività politica. Importante a questo scopo è stata la presenza di diverse componenti sociali nelle iscritte, con differenze che riguardano le caratteristiche professionali ed economiche ma anche differenze anagrafiche e culturali rilevabili dalla diversa tipologia dei fascicoli presenti.

Presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma non esiste un fondo o una raccolta ordinata di documenti riguardanti direttamente i fasci femminili, i regolamenti, le decisioni prese dal regime nei confronti dei gruppi femminili e altre informazioni sull'organizzazione di questi gruppi, ma documenti utili si trovano soprattutto tra i "fogli d'ordine" e di "disposizione" del segretario del partito e tra i documenti raccolti nel fondo della "Mostra della rivoluzione fascista". Oltre che nel fondo "Presidenza del consiglio dei Ministri". In particolare sono stati utili i documenti del fondo recentemente aperto alla consultazione del "Direttorio Nazionale del partito", che contiene carteggi e materiali di natura amministrativa; le carte, suddivise per province, della segreteria amministrativa del Pnf, che contengono materiali relativi anche al personale impiegatizio, (fra cui molte donne), delle federazioni provinciali e i fondi sulla situazione politica delle province. E' tuttora in corso una verifica, sulla base delle indicazioni specifiche degli studi sopra richiamati, la presenza di carte e materiali che possano interessare direttamente e indirettamente il nostro tema sia nel carteggio riservato sia nel carteggio ordinario della "Segreteria particolare del duce", per specifiche istituzioni come le Masseie rurali o l'Onmi.

Altro strumento indispensabile e fonte inesauribile d'informazioni è stata la stampa locale fascista. I vari giornali del fascismo pistoiese dalle origini agli anni Trenta, e in particolare il settimanale della federazione fascista pistoiese "Il Ferruccio" dal 1932 al 1944 ha permesso di chiarire anche alcuni aspetti più generali

delle organizzazioni femminili. La stampa locale si è rivelata una fonte di supporto, non solo sulle attività svolte in provincia ma anche sulle decisioni che venivano prese a Roma sui Fasci femminili come enti originali della federazione pistoiese che hanno in parte rilevato il ruolo e l'importanza dei gruppi femminili all'interno della federazione stessa. Alle federazioni, tuttavia, non venivano concessi margini di autonomia entro la quale realizzare politiche locali di ricerca del consenso, erano solo organi del Pnf che rispondevano perfettamente agli ordini impartiti dal regime. Certamente le dimensioni della federazione potevano condizionare le attività svolte, soprattutto in senso quantitativo. Nel pistoiese troviamo numeroso materiale a stampa cui fare riferimento, ad esempio *L'azione fascista: settimanale della Federazione circondariale fascista*, pubblicato dal 1922 al 1924, *Il Ferruccio settimanale della Federazione provinciale fascista di Pistoia*, *Il Littorio settimanale politico sindacale della Federazione fascista di Pistoia* dal 1930 al 1932. Ci sono poi i periodici dei diversi gruppi rionali cittadini, come *La Baionetta: notiziario quindicinale del gruppo rionale fascista Alessandro Zanni di Pistoia*, uscito dal 1941 1942. Soprattutto importante appare la stampa femminile, come *La donna fascista-giornale delle organizzazioni femminili del Pnf* (1935), *il Bollettino delle massaie rurali della provincia di Pistoia* (1937), quindicinale, *La donna pistoiese: notiziario mensile della Federazione dei fasci di Pistoia*, del 1941, e varie altre pubblicazioni di associazioni femminili, periodici, opuscoli, bollettini e numeri unici, soprattutto curati dai Guf in occasioni di eventi particolari.

Il fascismo accelerò nella seconda metà degli anni Trenta il processo di mobilitazione nazionale delle donne, riservando loro momenti e manifestazioni pubbliche soprattutto nella capitale, come la raccolta dell'oro per la patria per sostenere la politica coloniale. Il

Pnf riuscì anche a convogliare a Roma più di 60.000 donne per l'inaugurazione al Circo Massimo della mostra sulle colonie estive e sull'assistenza all'infanzia. La stampa locale è lo specchio di eventi sportivi e atletici che si svolgono in provincia, è il caso della pubblicazione riguardante il campionato nazionale femminile di ginnastica tenuto a Montecatini Terme il 23-24 aprile del 1941. Importante a tal fine è apparso anche il confronto con la stampa nazionale come la *Rassegna femminile italiana, bollettino ufficiale dei Fasci femminili*. Sempre indicativi della ricezione della propaganda da parte delle iscritte ai Guf sono, nei fascicoli personali delle iscritte, una serie di temi scolastici (alcuni probabilmente destinati alla pubblicazione su di un bollettino), i cui gli argomenti ripropongono i temi classici della propaganda come il rapporto donne e stato, donne e ideologia fascista. I titoli sono emblematici: "*La donna nello stato fascista*", "*Poesia eroica dell'antibolscevismo*", e "*Il nucleo famigliare in rapporto alla politica razzista*".

Alcuni riferimenti utili relativi all'educazione delle bambine inquadrata nelle organizzazioni fasciste di tutta la provincia di Pistoia sono emersi anche dal fondo depositato presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia, che contiene la raccolta dei temi svolti per *La mostra della scuola del 1929*.

Nell'analisi di questi lavori è naturalmente da tenere conto della preponderanza d'immagini ideali stereotipate dalla propaganda, ma alcune differenze nella ricezione e rielaborazione di questi modelli sono senza dubbio rilevabili.

Infine un'angolazione particolare nell'indagine è stata fornita dalla raccolta delle fonti orali. Un riferimento fondamentale dal quale partire è stato il volume di Luisa Passerini *Torino operaia e fascismo. Una storia orale*. L'analisi è stata rivolta alla ricerca sulla memoria delle donne relativa agli anni della militanza nel partito

ma anche ad individuare le sovrapposizioni successive, i tentativi di rimozione e di auto-giustificazione successivi prodotti nel periodo di ricomposizione sociale post-fascista.

L'importanza di una raccolta di fonti orali è apparsa importante soprattutto per quello che riguarda l'attività vera e propria svolta dalle iscritte. La storiografia, del resto, non sempre ha chiarito in che modo le diverse fasi attraversate dal regime hanno condizionato le organizzazioni femminili, soprattutto negli anni della ricerca del consenso e durante la seconda guerra mondiale.

Più complessa è apparsa la ricerca, tuttora in corso e che non sempre è agevolata dall'applicazione delle disposizioni di legge sulla privacy, per intrecciare nominativamente i dati delle iscritte ai fasci del pistoiese, (ma in particolare della città capoluogo o di qualche altro centro urbano della provincia), con gli archivi anagrafici correnti dei comuni interessati. Tale raffronto potrebbe garantire un grado d'esattezza assoluta dei dati anagrafico-sociali e degli intrecci familiari e parentali, oltre ad indicare con grande precisione la popolazione femminile presente sul territorio ed almeno alcune tendenze delle dinamiche demografico-migratorie e della mobilità sociale.

Lo studio svolto a diversi livelli e su un'ampia disponibilità di fonti, ha tentato di apportare alcune nuove conoscenze per la ricostruzione del percorso politico delle donne pistoiesi attraverso il fascismo. L'analisi di una singola realtà locale ha cercato non solo aiutare a scoprire la composizione dei quadri delle iscritte, ricerca peraltro di originale valore intrinseco, ma permettere una valutazione sulla penetrazione dei valori del regime ai vari livelli socio-culturali delle appartenenti al Pnf. Ha rivelato, infatti, la capacità di produrre strumenti validi per un'analisi dei rapporti tra universo femminile e fascismo, non solo per quanto riguarda le imposizioni del regime

e l'adesione uniforme e passiva ma anche riguardo alla ricezione e rielaborazione degli obiettivi del partito attuata dalle donne nella complessa sfera di partecipazione all'attività politica.

Note

¹ Una ricerca che si rivolge all'analisi dei Fasci femminili non può prescindere dal fare riferimento ad alcuni testi che al rapporto tra donne e fascismo hanno dedicato studi approfonditi negli anni passati: quello della giornalista M. A. MACCOCCHI, ad esempio, con il libro *La donna nera. "consenso" femminile e fascismo*, il volume di P. MELDINI *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e della famiglia durante il fascismo*, o lo studio di M. ADDIS SABA *La corporazione delle donne; ricerche e studi sui modelli femminili nel ventennio fascista*, per arrivare in tempi più recenti ai lavori importanti di V. DE GRAZIA, soprattutto il volume *Le donne nel regime fascista*.

² Utile a tale scopo è un riferimento al saggio di M. FRADDOSIO *Le origini ideologiche della militanza femminile nella RSI in "Storia contemporanea"*.

³ A. BRESCI, *L'Opera nazionale maternità e infanzia nel ventennio fascista*

⁴ Sulla cultura femminile nelle militanti del Pnf, e riguardo alla ricezione e rielaborazione dell'ideologia fascista, si può fare riferimento ad alcuni studi come quello di H. DITTRICH-JOHANSEN, *La donna nuova di Mussolini tra evasione e consumismo in "Studi Storici"*.

Nasce
la prima
Casa Editrice
della "Resistenza"



Piazza S. Leone, 1
51100 Pistoia
Tel e Fax 0573 32578

Stampato in 600 copie nel mese di aprile 2006
Tipografia GF PRESS
Via Prov.le Lucchese, 159 - Masotti - Serravalle P.se - Pistoia
0573 518036 - gfpres@libero.it



Eticità



Socialità

Solidarietà

**ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLA PROVINCIA DI PISTOIA**

Presidente onorario: Giovanni La Loggia

Presidente: On. Roberto Barontini

Vice presidenti: Enrico Bettazzi - Michela Innocenti

Direttore: Fabio Giannelli

Sede: Piazza S. Leone 1- 51100 Pistoia.

Archivio e biblioteca: Viale Petrocchi, 159 - Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima

(€ 8,00) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30,00), nonché per eventuali contributi.

QF

Quaderni di farestoria

Supplemento di "Farestoria", Rivista dell'Istituto Storico provinciale della Resistenza di Pistoia.
Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981.

Redazione: Viale Petrocchi, 159 - 51100 Pistoia. Tel. e Fax 0573 32578
E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci
Coordinatore di redazione: Michela Innocenti

Comitato di redazione:

Gian Paolo Balli - Stefano Bartolini - Barbara Bertucci - Enrico Bettazzi - Metello Bonanno
Letizia Cantini - Marco Francini - Fabio Giannelli - Michela Innocenti - Sara Lozzi
Filippo Mazzoni - Alice Vannucchi.

€ 5,00